



Dibattito fuorviante per buon senso e Costituzione. Occorre invece un'ulteriore cessione di sovranità

di Ennio Triggiani*

Prendendo spunto dalla querelle relativa ai centri migranti in Albania voluti dal governo Meloni, sottolinea la rilevanza del primato del diritto

«Non tutti i mali vengono per nuocere», recita un antico detto, forse di origine cinese (“Il vecchio Sai Weng ha perso il cavallo, ma non è detto che sia un male”). Il fin troppo aspro dibattito sul rapporto tra diritto dell'Unione europea e diritto italiano, amplificato dalla questione dei migranti in Albania, sta infatti finalmente portando senso e qualità della nostra appartenenza all'UE all'attenzione di una più vasta platea di cittadini, che hanno diritto alla chiarezza e a non subire gravi inesattezze.

Mi spiego. Ricordando di essere uno dei Paesi fondatori dell'integrazione europea dovremmo avere particolari

responsabilità e sensibilità nel sostenere un progetto costruito da più di 70 anni, grazie a una classe dirigente formata da statisti (e non meri politici) non casualmente caratterizzati in gran parte da una formazione cristiana. Si rammenta, infatti, che valori fondanti dell'Unione, come d'altronde sanciti all'art. 2 del Trattato sull'Unione europea (TUE) e scolpiti nella Carta europea dei diritti fondamentali del 2001, sono dignità, solidarietà, democrazia, uguaglianza, Stato di diritto, non discriminazione, giustizia.

Sintesi di tali valori è data da quello della pace il cui contrario, la guerra, è con tutta evidenza negazione totale o parziale degli stessi. Si tratta, comunque, di un risultato inestimabile, troppo spesso dimenticato, già realizzatosi fra gli Stati membri e i loro popoli, avvezzi invece da secoli a massacrarsi reciprocamente.

La scelta di camminare insieme verso un traguardo di progressiva integrazione, anche politica, presuppone, peraltro, la progressiva armonizzazione e unificazione del complessivo quadro normativo oltre che dei vari mercati. A tal fine è ovviamente indispensabile non solo la produzione di norme comuni ma, altresì, che nessuno Stato, nelle materie di competenza dell'Unione, possa legiferare in contrasto con gli impegni presi.

È il principio fondamentale del primato del diritto dell'Unione già ripetutamente sancito in maniera inequivocabile dalla Corte di giustizia a partire dalla storica sentenza Costa c. Enel del 1964 e comunque ribadito nella Dichiarazione (n. 17) allegata all'atto finale della Conferenza intergovernativa che ha adottato il Trattato di Lisbona (del 13 dicembre 2007).

È altresì necessario, come chi si occupa di leggi ben sa, che anche l'interpretazione di quelle norme sia uniforme al fine di evitare che in sede di applicazione i contenuti delle stesse possano prendere direzioni difformi.

Continua alla successiva

AGENDA

E' prevista una riunione della direzione regionale di AICCRE PUGLIA per il 10 febbraio ore 16,00 presso la sede di Bari in via M. Partipilo n. 61:

All'Odg ci sarà:

- ♦ **Conto consuntivo 2024**
- ♦ **Decadenza e cooptazioni in direzione regionale**
- ♦ **Proposta di modifica dello Statuto nazionale: osservazioni ed emendamenti**
- ♦ **Nomina V. segretario generale**

La proposta di modifica dello Statuto è pubblicata sul sito www.aiccrepuglia.eu

Di qui il ruolo della Corte di giustizia alla quale è affidato il compito esclusivo di assicurare «il rispetto del diritto nell'interpretazione e applicazione dei trattati» (art. 19, par. 1, comma 2 del TUE).

L'aspetto interessante, e innovativo, è altresì dato dalla circostanza che il giudice nazionale, a sua volta, fa parte del sistema giurisdizionale "comunitario" in quanto chiamato a far rispettare le norme dell'Unione. A lui spetta garantirne l'efficacia, anche a favore dei singoli, disapplicando di propria iniziativa, se occorresse, qualsiasi disposizione interna contraria a una norma europea dotata di applicazione diretta. Lo stesso giudice, se invece si pone dei dubbi, può sempre investire la Corte di giustizia rimanendo comunque vincolato alla interpretazione da questa fornita.

Pertanto, la discrezionalità legislativa dello Stato membro è sempre bilanciata dalla necessità di assicurare l'effettiva applicazione del diritto dell'Unione anche sulla base del principio di leale cooperazione tra gli Stati membri (art. 4, par. 3 TUE). D'altronde, è sufficiente il comune buon senso per comprendere che, se ogni Stato membro potesse legiferare per proprio conto, verrebbe meno la stessa possibilità di esistenza dell'Unione europea cui partecipiamo con l'impegno assunto ratificando i relativi Trattati ed assumendolo nel vincolo costituzionale (artt. 11 e 117) peraltro più volte ribadito dalla nostra stessa Corte costituzionale.

Di fronte al fuorviante dibattito su tali questioni, l'Associazione italiana degli studiosi di diritto dell'Unione europea (AISDUE), a firma dei suoi Presidente prof. Antonio Tizzano e Segretario generale prof. ssa Patrizia De Pasquale, ha ritenuto opportuno ricordare con determinazione tale incontrovertibile realtà giuridica.

Il sistema, inoltre, prevede nel TUE (art. 7) un vero e proprio apparato sanzionatorio nei confronti dello Stato membro accusato di grave violazione dei valori precedentemente citati - il rispetto dei quali costituisce requisito per usufruire dei benefici derivanti dall'applicazione dei Trattati - consistenti nella sospensione di alcuni diritti appartenenti allo Stato stesso fino a quelli di voto all'interno del Consiglio.

Si tratta, tuttavia, di una procedura complessa e di ardua realizzazione anche se di recente, di fronte alla violazione dei principi dello Stato di diritto, si è fatto ricorso al regime di condizionalità per la protezione del bilancio dell'Unione (Regolamento n. 2020/2092). Questa può adottare misure come la sospensione dei pagamenti derivanti da fondi strutturali o programmi dell'Unione, il che si è verificato nei confronti di Ungheria e Polonia in particolare riguardo all'indipendenza del sistema giudiziario e alla libertà dei media.

D'altronde, il bilancio dell'Unione è uno strumento fon-

damentale al fine di concretizzare, nelle politiche e nelle azioni dell'Unione, il principio fondamentale di solidarietà tra Stati membri. Grazie ad esso

l'Italia, a seguito del Covid, ha beneficiato del noto e poderoso finanziamento di 194,4 miliardi dei quali 80 a titolo di sovvenzione e quindi da non restituire. In che condizioni sarebbe il nostro Bel Paese se fossimo stati da soli a curarci dalle gravi ferite, economiche e sociali, inferte dalla pandemia?

La questione, d'altronde, è più ampia e generale. Abbiamo il dovere di prendere atto che la Comunità internazionale contemporanea è formata da grandi protagonisti e competitori (Stati Uniti, Cina, Russia, India). La realtà quotidiana dimostra invece la debolezza se non l'incapacità dei singoli Paesi membri dell'Unione nell'affrontare le grandi tematiche contemporanee (ambiente, sicurezza, flussi migratori, energia, risorse idriche, innovazione tecnologica, terrorismo, difesa) e l'esigenza di recuperare appieno il nesso tra reale capacità di governo e, di conseguenza, democrazia compiuta.

La messa in moto di un serio programma riformatore non è più rinviabile, come con forza sottolineato da Enrico Letta e Mario Draghi nei loro importanti Rapporti loro richiesti rispettivamente dal Consiglio europeo e dalla Presidente della Commissione von der Leyen.

Tale programma, del resto sollecitato dalla Conferenza per il futuro dell'Europa, prima vera consultazione dal basso dei cittadini europei e significativa forma di partecipazione, si basa anzitutto sull'abolizione dell'unanimità nei Consigli, ormai impensabile in una realtà formata da 27 Stati membri con altri in attesa di entrarvi. Bisognerebbe quindi orientarsi verso un'ulteriore cessione di sovranità nazionale in nome del vantaggio strategico su settori chiave, costruendo una concreta sovranità europea, che non sostituisce anzi rafforza quella italiana rendendola effettiva nella compartecipazione.

Ma la carta d'identità dell'Europa si determina sempre con la pace, valore inestimabile come è costretto a ricordare in continuazione Papa Francesco, e con l'integrazione nella solidarietà, valori da proporre al resto del mondo. Allora, come responsabili cittadini, europei oltre che italiani, evitiamo che si determini il sicuro declino dell'Europa e degli Stati che ne fanno parte. Un'Europa sempre più unita e priva di barriere mentali e culturali, è l'utopia necessaria, incrociando il corso della storia, per evitare il furto del futuro ai nostri giovani.

+già Presidente Aiccre Puglia

Da Avvenire 08/11/2024



Gli antidoti necessari per rispondere alla degenerazione nazionalista e populista

[DI PIER VIRGILIO DASTOLI

“Non siamo un incidente della Storia, ma i figli e i nipoti di coloro che sono riusciti a trovare l’antidoto a quella degenerazione nazionalista che ha avvelenato la nostra storia. Se siamo europei è anche perché siamo innamorati dei nostri Paesi. Ma il nazionalismo che diventa ideologia e idolatria produce virus che stimolano istinti di superiorità e producono conflitti distruttivi”. David Maria Sassoli

Secondo la narrativa europea, l’ancora eventuale Governo austriaco guidato dal Partito della Libertà d’Austria (FPÖ) – un partito fondato nel 1956 da Anton Reinthaller, che fu premiato con il distintivo d’oro del nazionalsocialismo da Adolf Hitler nel 1933 – rappresenterebbe l’arrivo al potere per la prima volta in un Paese dell’Unione europea di un partito di estrema destra.

Quel che avviene in Austria con l’incarico di cancelliere a Herbert Kickl

Vale la pena di ricordare che a Herbert Kickl, attuale leader del Partito della Libertà d’Austria, il Parlamento austriaco ha revocato il 12 dicembre l’immunità parlamentare per un procedimento avviato dalla Procura austriaca in un processo per falsa testimonianza.

La via di Herbert Kickl verso la cancelleria dopo la sua designazione a “cancelliere incaricato” è tuttavolta irta di ostacoli perché il Presidente Alexander Van der Bellen ha per ora designato come “cancelliere ad interim” il ministro degli esteri Alexander Schallenberg e perché all’interno del Partito Popolare Austriaco (ÖVP) – che dovrebbe garantire nel Parlamento austriaco la necessaria maggioranza parlamentare al nuovo Governo – molti leader sono contrari ad allearsi con gli eredi di Anton Reinthaller e Jörg Haider come il dimissionario cancelliere Karl Nehammer.

Lo stesso nuovo segretario del Partito Popolare Christian Stocker, pur dichiarandosi disponibile a negoziare con Herbert Kickl, ha tracciato i confini per un accordo con la FPÖ e cioè: l’appartenenza all’Unione europea, lo stato di diritto, la libertà di stampa, le sanzioni contro Vladimir Putin e il sostegno all’Ucraina sapendo che una parte della base del suo partito sarebbe pronta a revocare il cordone sanitario nel timore di perdere consensi in nuove

elezioni anticipate generali a favore dell’estrema destra.

Una maggioranza della popolazione austriaca nelle grandi città vede con inquietudine il rischio per la sicurezza nazionale nell’arrivo al potere di Herbert Kickl come è stato dimostrato dalla manifestazione a Vienna del 9 gennaio di oltre cinquantamila persone dietro lo slogan “Ganz Wien hasst FPÖ” e da analoghe manifestazioni a Salzburg, Graz e Innsbruck.

L’uso spregiudicato a destra dei social media e in particolare della piattaforma X

Come ha scritto Paolo Soldini su Strisciarossa, la vittoria elettorale di Herbert Kickl è stata caratterizzata da un uso spregiudicato dei social media e in particolare della piattaforma X di Elon Musk con una forte propensione alle fake news.

Essa è dovuta anche al rifiuto sistematico dei suoi strumenti di informazione di ogni confronto con la stampa ed i media indipendenti, come avviene ormai negli Stati con governi a trazione sovranista nelle vicine Ungheria di Viktor Orbán e Slovacchia dello pseudo-socialista Robert Fico o come avveniva nella Polonia di Jarosław Kaczyński e di Mateusz Morawiecki dove la solidità del sistema democratico è ancora a rischio per le metastasi diffuse dal PiS e dove si eleggerà il Presidente l’11 maggio o come agisce a Praga il ceco Andrej Babiš del Partito dei Cittadini Insoddisfatti (ANO), gli uni e l’altro sodali di Giorgia Meloni che applica in Italia i metodi dei sovranisti europei.

Vale la pena di domandarsi perché le fake news si diffondano più delle notizie vere e se possiamo proteggere le elezioni parlamentari dai tentativi di manipolazione sul web. Il ricercatore americano Sinan Aral ci ha guidato in un viaggio attraverso questi e altri interrogativi, attingendo ad un’ampia evidenza empirica (“The Hype Machine: how social media disrupts our elections, our economy and our health and how we must adapt”, 15 settembre 2020).

Per cogliere le potenzialità delle tecnologie digitali ed evitarne i rischi, egli si addentra nel meccanismo che governa la «Hype Machine», il sistema integrato dei social media che stimola a mantenerci sempre attivi online, mentre ci espone ai condizionamenti dei grandi marchi o degli hacker, in un frenetico mercato della persuasione e dell’eccitazione emotiva.

Segue a pagina 8

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 7 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DEL TRIENNIO DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI **(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2024/2025 un concorso sul tema:

"IL RUOLO DELL'UNIONE EUROPEA NEL CONTESTO GEOPOLITICO INTERNAZIONALE: REALTA' E PROSPETTIVE"

riservato agli studenti del triennio delle scuole superiori.

"In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che aelegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Che cosa può fare un Paese come l'Italia?"

OBIETTIVI

stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale; far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;

assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono esse svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

"il ruolo dell'unione europea nel contesto geopolitico internazionale: realta' e prospettive" indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 05 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Sei assegni verranno assegnati a studenti di scuole pugliesi ed uno a studenti di scuole non pugliesi.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00 (ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi l'assegno sarà di euro 800,00.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure

tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com ,

oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307 -0883 621544

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

AVVISO AI SOCI AICCRE

Nell'Assemblea nazionale di Bologna dello scorso 19 dicembre è stata presentata una proposta di modifica allo **Statuto nazionale dell'Associazione**.

I soci, tramite la federazione regionale, possono far pervenire eventuali modifiche ed emendamenti entro il prossimo 15 febbraio.

**SOLLECITIAMO I SINDACI E GLI AMMINISTRATORI LOCALI AD ESAMINARE LA BOZZA DI STATUTO—
PUBBLICATA SUL SITO WWW.AICCREPUGLIA.EU E FARCI CONOSCERE LE LORO PROPOSTE EMENDATIVE**

ISRAELE-HAMAS: C'È LA TREGUA

Dopo 15 mesi di combattimenti Israele e Hamas raggiungono un accordo di cessate il fuoco e per il rilascio degli ostaggi

Dopo mesi di speranze tradite e intese naufragate sul filo di lana, Israele e Hamas hanno raggiunto un accordo di cessate il fuoco che comporta il rilascio degli ostaggi ancora prigionieri, la fine dei bombardamenti e un importante afflusso di aiuti nella Striscia di Gaza. Lo ha confermato il primo ministro del Qatar, **lo sceicco Mohammed bin Abdulrahman Al Thani**, precisando che la sospensione delle ostilità entrerà **in vigore il 19 gennaio** e nella prima fase, che durerà 42 giorni, Hamas rilascerà 33 prigionieri israeliani, tra cui donne civili, bambini, anziani, civili feriti o malati. In cambio, Israele rilascerà alcuni prigionieri detenuti nelle prigioni israeliane e consentirà l'accesso di aiuti nell'enclave. "Spero che questa sia l'ultima pagina dei giorni di guerra" ha detto Al Thani aggiungendo che i dettagli della seconda e terza fase dell'accordo saranno definiti durante l'attuazione della prima fase. Tuttavia - dopo anche gli ultimi ostacoli sembravano essere stati superati per il raggiungimento di un'intesa a **cui l'imminente arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca** sembra aver dato uno slancio decisivo - l'ufficio del primo ministro **israeliano Benjamin Netanyahu** ha dichiarato che alcuni punti "restano irrisolti". Il gabinetto di sicurezza israeliano si riunirà giovedì mattina per approvare l'accordo



che, secondo le prime informazioni, è in tutto e per tutto simile a quelli in discussione dall'estate scorsa, ma che si erano sempre e invariabilmente arenati per la mancanza di volontà politica

Un trionfo per Trump?

Il presidente eletto degli Stati Uniti, Donald Trump, si è affrettato a rivendicare il merito dell'accordo, presentandolo come un biglietto di ingresso trionfale per il suo secondo mandato. Definendo l'intesa "epica" sul Truth Social, Trump ha affermato che l'accordo ha potuto realizzarsi solo grazie alla sua "storica vittoria elettorale" poiché ha segnalato al mondo intero "che la mia amministrazione avrebbe cercato la pace e negoziato accordi per garantire la sicurezza di tutti gli americani e dei nostri alleati". Il tycoon ha giurato che il suo team per la sicurezza nazionale e il suo inviato in Medio Oriente, Steve Witkoff, continueranno a lavorare a stretto contatto con Israele per garantire che "Gaza non diventi mai più un rifugio sicuro per i terroristi" E ha aggiunto: "Continueremo a promuovere la pace

Striscia di Gaza: cosa prevede l'accordo?



Fonte:
Elaborazioni ISPI

ISPI

attraverso la forza in tutta la regione, mentre sfruttiamo lo slancio di questo cessate il fuoco per espandere ulteriormente gli Accordi storici di Abramo. Questo è solo l'inizio di grandi cose a venire per l'America e, in effetti, per il mondo". Anche il premier qatarino al Thani, interrogato dai giornalisti, ha riconosciuto che c'è stato uno "slancio" che ha iniziato a crescere nell'ultimo mese e che ha visto una "chiara dimostrazione" dell'impegno degli Stati Uniti nel raggiungere un accordo negli ultimi giorni.

Cisgiordania nel mirino?

Dopo mesi di negoziati infruttuosi e mortificanti per Washington che ha continuato ad armare Israele senza mai esercitare la necessaria pressione per un cessate il fuoco, il ritorno del tycoon sembra in effetti aver cambiato i termini dell'equazione

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per molti mesi, il principale ostacolo al raggiungimento di un'intesa è stato il veto incrociato di **Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich**, rispettivamente ministro della Sicurezza nazionale e ministro delle Finanze dell'attuale governo israeliano. I due leader di estrema destra hanno più volte minacciato di far cadere la fragile coalizione di Benjamin Netanyahu, in caso di accordo. Almeno fino a questo momento. Se, infatti, Ben Gvir ha ribadito che intende lasciare il governo se l'intesa va a buon fine, Smotrich è apparso più cauto. Ha'aretz riferisce che era "pensieroso" all'uscita di una riunione in cui nei giorni scorsi Netanyahu si diceva "messo all'angolo" dal presidente eletto Trump perché accettasse un cessate il fuoco **entro il 20 gennaio**, data del suo insediamento. Il precedente mandato di Trump alla Casa Bianca, infatti, era stato denso di successi politici per la destra israeliana, come il riconoscimento della sovranità su Gerusalemme Est e sulle alture del Golan e il rifiuto degli Stati Uniti di definire 'illegali' gli insediamenti in Cisgiordania. Oggi, alcuni esponenti del suo partito di estrema destra sembrano convinti che sostenendo l'accordo, l'amministrazione entrante **saprà ricompensarli dando loro carta bianca** nel nord della Striscia di Gaza e **soprattutto in Cisgiordania**, dove l'annessione di territori e la costruzione di insediamenti illegali in base al diritto internazionale dipende dal via libera statunitense.

Biden rivendica il merito della tregua?

In una conferenza stampa il presidente americano Joe Biden è intervenuto sull'accordo di cessate il fuoco, affermando che gli americani faranno parte della prima fase del rilascio degli ostaggi. "Oggi, dopo molti mesi di intensa diplomazia da parte degli Stati Uniti, insieme a Egitto e Qatar, Israele e Hamas hanno raggiunto un cessate il fuoco e un accordo sugli ostaggi" ha affermato Biden dicendosi "profondamente soddisfatto del fatto che questo giorno sia arrivato, per il bene del popolo di Israele e per il bene delle persone innocenti di Gaza". La strada per questo accordo "non è stata facile", ha detto il presidente definendo quella in corso "una delle negoziazioni più difficili che abbia mai sperimentato". Riguardo **alla terza fase dell'accordo** di cessate il fuoco, ha poi aggiunto che questo prevede che le spoglie degli ostaggi uccisi a Gaza vengano restituite alle loro famiglie. In questa terza fase avrà inizio "un importante piano di ricostruzione per Gaza", ha affermato, attribuendo il raggiungimento dell'accordo **alla pressione israeliana su Hamas**, sostenuta dagli Stati Uniti, alla morte del leader di Hamas Yahya Al-Sinwar, alla risposta della coalizione guidata dagli Stati Uniti agli attacchi degli Houthi, e al "significativo" indebolimento di Hezbollah. "Tutto sommato, questi sviluppi nella regione, che gli Stati Uniti hanno contribuito a plasmare, cambiano l'equazione".

Il domani è un'incognita?

Se la cautela per qualsiasi ottimismo sulla ricostruzione di Gaza e sulla sua futura amministrazione è d'obbligo, la prospettiva di un cessate il fuoco da sola già è di **grande sollievo per i palestinesi**. Festeggiamenti si sono registrati in tutte le principali città della Cisgiordania e nella Striscia dove un accordo per la fine dei bombardamenti e l'ingresso di aiuti è considerato cruciale per i civili del territorio. Nelle ore in cui si cesellavano i dettagli dell'intesa, almeno **62 persone sono state uccise** e nell'enclave gli ospedali sono ormai al collasso. La scorsa settimana, l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA) ha pubblicato il suo ultimo aggiornamento sulla situazione, sottolineando che la mancanza di carburante per i generatori di elettricità negli ospedali stava mettendo a rischio la vita di molti pazienti e il quadro più ampio non è confortante: sul territorio sferzato da un gelido clima invernale **incombe la carestia**, e otto neonati sono morti di ipotermia in meno di tre settimane. La tregua – dopo 15 mesi e oltre 46mila morti segnalati dal ministero della salute di Hamas (molti di più secondo uno studio pubblicato recentemente dalla rivista medica The Lancet) – oggi significa soprattutto la fine dei bombardamenti. Ma il domani è denso di incognite.

"Un luogo comune non privo di verità, è che in un negoziato il diavolo si nasconde nei dettagli. Nell'annunciato accordo su Gaza il problema è nel cuore della trattativa: solo una tregua o, dopo scambio di prigionieri e ridispiegamento di truppe, la fine della guerra? Bibi Netanyahu ha sempre preteso una pausa per riavere i suoi ostaggi: la fine del conflitto con Hamas ancora nella striscia, metterebbe in crisi il governo perché i partner nazionali-religiosi della coalizione Gaza la vogliono riconquistare. Il movimento islamico palestinese ha invece sempre respinto la sola tregua: restare senza ostaggi israeliani alla ripresa dei combattimenti sarebbe un pericolo mortale per Hamas. Eppure, nonostante l'ostacolo di sempre, il negoziato sembra avere più possibilità di successo delle molte altre volte finite male. Forse la ragione più importante è l'effetto Trump. Il suo imminente ritorno al potere sembra avere effetti taumaturgici su molte crisi del mondo: nonostante Donald Trump sarà il primo pregiudicato della storia d'America a occupare la Casa Bianca. Chiunque sente la necessità di assecondare il presidente sebbene nessuno ne conosca esattamente i desideri".

Ugo Tramballi, ISPI Senior Advisor
Da ISPI

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Continua da pagina 3

In questo universo iper-socializzato, Sinan Aral mette tuttavia in luce come, agendo su quattro specifiche «leve di comando» (modelli di business, codice informatico, norme sociali e leggi), sia ancora possibile orientare verso il bene comune le tecnologie che stanno rivoluzionando l'infosfera digitalizzata.

Torniamo alla narrativa europea secondo cui l'ancora eventuale arrivo alla cancelleria di Vienna di Herbert Kickl rappresenterebbe la prima volta della conquista del potere da parte di un movimento di estrema destra di ispirazione sovranista e fascista.

Gli esempi che abbiamo citato dell'Ungheria di Viktor Orban e della Polonia di Mateusz Morawieki ma anche della Slovacchia di Robert Fico e dell'Italia di Giorgia Meloni insieme al ruolo del sistema integrato dei media (la Hype Machine di Sinan Aran) dimostrano i gravi rischi di una violazione di almeno uno dei valori fondanti dell'Unione europea e del rispetto dello stato di diritto e cioè un rischio previsto dall'art. 7 del Trattato sull'Unione europea.

A ciò si aggiunge l'influenza determinante dei cosiddetti Democratici Svedesi (SD) nel Governo a Stoccolma, dei Veri Finlandesi (PS) nel Governo ad Helsinki, di 5 ministri su 15 del Partito per la Libertà (PVV di estrema destra) di Geert Wilders nei Paesi Bassi, la rottura del cordone sanitario in Spagna con le alleanze in cinque Comunità autonome fra il Partito Popolare e Vox (annullate solo recentemente su iniziativa di Vox) ma confermate in molte grandi città come Valencia e Toledo insieme alla rielezione dell'euroscettico Zoran Milanovic, come Presidente della Croazia che detiene una forte autorità politica ed è il comandante militare supremo, e all'incertezza che pesa sulla situazione politica in Bulgaria, Repubblica Ceca e Romania che torneranno presto a votare e che saranno precedute dalle elezioni federali in Germania il 23 febbraio.

I rischi di gravi violazioni riguardano la libertà di espressione e di informazione iscritta nell'art. 11 della Carta dei diritti fondamentali, che riprende l'art. 10 della CEDU, nel significato sostanziale della libertà di opinione e di ricevere o comunicare delle informazioni o delle idee senza che possano esserci ingerenze delle autorità pubbliche (o, aggiungiamo noi, ingerenze esterne) senza considerare le frontiere e nel rispetto della libertà dei media e del pluralismo con particolare riferimento ai sistemi di radiodiffusione pubblica negli Stati membri.

Esse riguardano anche l'articolo 36 della Carta dei diritti fondamentali relativo all'accesso ai servizi di interesse generale che richiama l'articolo 86 del Trattato di Maastricht ora ripreso negli articoli 14 e

106 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea.

Esse possono essere lette nel quadro del valore aggiunto della dimensione europea relativo all'infosfera che distingue il "fundamental rights driven" dell'Unione europea (nella prospettiva di una "big democracy" fondata su regole semplici e trasparenti) dal market driven degli USA (la "big technology" in cui prevale l'oligopolio dei privati) e dallo "State driven" della Cina (il "big State") come è stato scritto il 1° marzo 2024 nel Libro Verde "Scriviamo insieme il futuro dell'Europa" del Movimento Europeo (www.movimentoeuropeo.it) e come è stato argomentato da Anu Bradford nel suo "Digital Empire: the global battle to regulate technology" (Oxford University Press 2023).

La crescita dei partiti di estrema destra in tutta l'Unione europea – che si ispirano ai movimenti al potere in Europa fra le due guerre mondiali in Italia, Germania, Austria già prima dell'Anschluss, Bulgaria, Polonia, Grecia, Ungheria, Finlandia, Repubbliche baltiche e nella penisola iberica fino alla metà degli anni settanta – entra in rotta di collisione con il Regolamento sullo statuto ed il finanziamento dei partiti europei entrato in vigore il 4 novembre 2003 aggiornato dal Regolamento del 22 ottobre 2014.

Questi Regolamenti stabiliscono con carattere vincolante il rispetto dei principi sui quali l'Unione europea è fondata ripresi dalla Carta dei diritti fondamentali con particolare riferimento alla libertà, alla democrazia, ai diritti dell'Uomo, alle libertà fondamentali e allo stato di diritto che condizionano – o almeno che dovrebbero condizionare – il finanziamento delle Fondazioni europee a cui i partiti fanno riferimento.

Evidentemente, non è stato sufficiente aver stabilito questi principi per impedire la crescita dei partiti di estrema destra né il fatto di aver iscritto nell'art. 191 del Trattato di Maastricht – ripreso all'art. 10 del Trattato sull'Unione europea – come elemento caratterizzante della cittadinanza europea che "i partiti politici a livello europeo contribuiscono alla formazione della coscienza politica europea e alla espressione della volontà dei cittadini dell'Unione".



Giorgia Meloni e Viktor Orban

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Non è del resto immaginabile che risultati elettorali che premiano o premiassero partiti di estrema destra o sovranisti siano annullati come è avvenuto recentemente in Romania perché è molto difficile provare che questi risultati siano dovuti a ingerenze esterne a meno che non siano evidenti brogli o illecite manipolazioni dei voti.

La nuova Commissione Europea dovrebbe dotarsi di uno “scudo della democrazia”

In questo quadro, ci stupisce che una doverosa e rigorosa attenzione al ruolo dei partiti europei e delle loro componenti nazionali – nello spirito e nel rispetto dei Regolamenti sopra citati del 2003 e del 2014 – insieme al tema della trasparenza dei lavori parlamentari non sia stata iscritta fra le competenze della nuova commissione parlamentare europea sullo “scudo della democrazia” istituita dal Parlamento europeo il 13 dicembre 2024 per un limitato periodo di dodici mesi ignorando così che il tema della difesa della democrazia riguardi anche il sistema e la funzione dei movimenti politici che sono il cuore della democrazia rappresentativa.

Quel che è più importante è tuttavia la risposta che deve essere data a livello locale, regionale ed europeo, anche nelle relazioni con le società politiche dei Paesi candidati, alle ragioni emotive, culturali e sociali che sono all’origine della crescita dei partiti di estrema destra e più in generale dei movimenti sovranisti e che oggi sono rappresentati da oltre duecento-trenta parlamentari europei – se non si prendono in considerazione gli “euro-tiepidi” che pur agiscono fra popolari, socialdemocratici, liberali e verdi – e cioè quasi un terzo della Assemblea.

La risposta deve essere data nelle politiche europee da realizzare non solo come reazione alle emergenze ma in termini di pianificazione del futuro dell’Unione europea dove gli Stati nazionali non sono in grado di reagire con efficacia e in termini di funzionamento del sistema di governo dell’Unione europea. Sappiamo che la crescita dei movimenti di estrema destra e dei partiti sovranisti è stata determinata da reazioni talvolta emotive e non razionali in particolare:

al controllo e alla gestione dei flussi migratori se essi non sono accompagnati da politiche di inclusione che prevedano il rispetto rigoroso da parte di chi giunge nell’Unione europea dei nostri valori comuni, alla sostenibilità economica e sociale della transizione ambientale che esige investimenti europei per farsi carico dei costi della transizione, all’aumento delle disuguaglianze che richiedono una rinnovata politica europea di coesione sociale e territoriale,

alle paure legate alla perdita del rispetto della sicurezza individuale e della vita privata nella società digitale che attendono l’applicazione di un sistema europeo di diritti e la libertà dagli oligopoli privati, all’assenza di competitività dell’economia europea per la forza dei sistemi di produzione e delle tecnologie extra-europee insieme al peso eccessivo delle regole europee e nazionali che colpiscono soprattutto le piccole e medie imprese dando così attuazione ai suggerimenti contenuti nel rapporto Draghi, alla mancanza di autonomia strategica dell’Unione europea, e dunque della difesa europea, in un mondo sottomesso al nuovo sistema bipolare a egemonia USA e Cina insieme alla rivalità del cosiddetto Sud Globale rappresentato dall’estensione dei BRICS e alle potenzialità dell’Africa con cui l’Unione europea non è stata capace di costruire un efficace partenariato,

al carattere irrisorio del bilancio europeo che dovrebbe invece garantire con risorse proprie e debito “buono” beni pubblici europei, al carattere embrionale ed inadeguato del governo della democrazia europea che evolva verso un modello federale tale da garantire l’esercizio di una sovranità condivisa.

Non basta dunque esigere di mantenere e rispettare il cordone sanitario verso i partiti di estrema destra se il piano per il nostro futuro e per il futuro delle nuove generazioni non conterrà delle risposte adeguate e ambiziose a questi otto problemi che dovrebbero far parte di una agenda strategica del Parlamento europeo per l’attuale legislatura.

Da striscia rossa

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

Guerra costituente e ruolo dei politiques*

Di GIORGIO ANSELMI

“E debbasi considerare come non è cosa più difficile a trattare, né più dubia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene, et ha tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbero bene. La quale tepidezza nasce, parte per paura delli avversarii, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità delli uomini; li quali non credano in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza. Donde nasce che, qualunque volta quelli che sono inimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri difendano tepidamente; in modo che insieme con loro si periclitano. È necessario per tanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per loro medesimi, o se dependano da altri; ciò è, se per condurre l’opera loro bisogna che preghino, o vero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducano cosa alcuna; ma quando dipendono da loro proprii e possano forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutt’i profeti armati vincono, e li disarmati ruinorono. Perché, oltre alle cose dette, la natura de’ popoli è varia; et è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che, quando non credono più, si possa fare credere loro per forza.” (Niccolò Machiavelli, Il Principe, cap.VI)

Queste considerazioni costituirono motivo di profonda riflessione per Altiero Spinelli prima e dopo la stesura del Manifesto di Ventotene. Forse gli suggerirono addirittura di abbandonare la battaglia per gli Stati Uniti d’Europa quando, contrariamente alle sue previsioni, dopo la fine della Seconda guerra mondiale vide la rinascita degli Stati nazionali. Solo il Piano Marshall, con gli USA nel ruolo di federatore esterno, lo convinse a riprendere la lotta.

La premessa storica che permise a questo grande disegno di prendere forma e svilupparsi è la crisi irreversibile degli Stati nazionali. Preconizzata dalle menti più illuminate già tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento, quando gli splendori della Belle Époque ed il dominio coloniale sugli altri continenti nascondevano il fatto che la seconda rivoluzione industriale si stava sviluppando non in Europa, ma in uno Stato di dimensioni continentali quali erano gli USA, diventati in qualche decennio la prima potenza economica e finanziaria del globo. Crisi resa a tutti manifesta nella prima metà del XX secolo dalle due guerre mondiali, concluse con la spartizione del Vecchio Continente tra le due superpotenze. Con una differenza gravida di conse-

guenze: ad Est l’URSS impose il suo tallone di ferro sugli Stati satelliti,

non concedendo ad essi alcuna autonomia; ad Ovest invece gli Stati Uniti promossero la rinascita degli Stati europei appunto col Piano Marshall e ne favorirono l’integrazione con una politica lungimirante ed illuminata. Proprio grazie a questa egemonia i numerosi incidenti di percorso che hanno contrassegnato fin dall’inizio il cammino europeo non sono divenuti per lungo tempo distruttivi ed in grado di metterlo seriamente in discussione.

Questa situazione creò però anche delle contraddizioni, rimaste a lungo nascoste e rese evidenti nella loro carica dirompente solo negli ultimi decenni. Da un lato, infatti, gli europei poterono permettersi di avanzare a piccoli passi e persino di buttare a mare i progetti più ambiziosi, come capitò nel 1954 alla CED, bocciata da un voto dell’Assemblea Nazionale francese. Dall’altro, l’integrazione, divenuta via via più profonda, finì per rafforzare gli Stati europei e creò in essi la fallace illusione di potersela sempre cavare senza bere l’amaro calice della rinuncia ad una sovranità divenuta in molti ambiti pura parvenza.

Con la fine dell’equilibrio bipolare la situazione ha iniziato a modificarsi. Se l’unificazione monetaria ha risposto con una crescente integrazione allo sfaldamento del blocco orientale, la Comunità e poi l’Unione non sono state in grado di prevenire e poi nemmeno di intervenire nella polveriera balcanica, resa di nuovo incandescente dall’implosione della Jugoslavia. L’unico strumento nelle mani di Bruxelles restava l’adesione dei Paesi liberatisi dal giogo sovietico. Sia detto senza remore: l’allargamento ha permesso di estendere lo Stato di diritto, la democrazia, l’economia di mercato prima a tre paesi usciti da regimi autoritari (Grecia, Spagna e Portogallo), poi al mondo ex-comunista. E non è certo un caso che gli Stati dei Balcani occidentali ancora esclusi dal club europeo vedano nell’adesione all’UE un’ancora per la propria stabilità e per lo sviluppo economico. Senza dire che anche paesi come l’Ucraina e la Moldova e persino una Repubblica caucasica come la Georgia sono oggi ben felici di unirsi al convoglio europeo.

L’allargamento è dunque una storia di successo, perché ha permesso di riunificare il nostro continente dopo quasi mezzo secolo di divisione e di contrapposizione. A prezzo però di una crescente incapacità delle istituzioni europee di rispondere alle sfide del nuovo millennio. Il problema

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

RINGRAZIAMO IL PROF. ANSELMI PER LA SUA DISPONIBILITÀ E COLLABORAZIONE

Continua dalla precedente

era ben noto, tanto che fin dalla seconda metà degli anni Ottanta, seguendo in parte le indicazioni del Progetto Spinelli approvato dal primo Parlamento europeo eletto, si mise mano ad una serie di riforme che portarono in rapida successione all'approvazione dell'Atto Unico Europeo, del Trattato di Maastricht, del Trattato di Amsterdam, del Trattato di Nizza ed infine alla proposta di una Costituzione europea da parte della Convenzione sul futuro dell'Europa presieduta da Giscard d'Estaing. Non furono però i nuovi entrati a bocciare quest'ultima, ma i referendum tenuti in Francia e nei Paesi Bassi, due Paesi fondatori. Con non poche discussioni e recriminazioni si arrivò così al Trattato di Lisbona, che dal primo dicembre 2009 regala la vita dell'Unione.

Prima ancora che entrasse in vigore, il cataclisma economico-finanziario scoppiato negli Stati Uniti aveva già messo a dura prova l'impianto della moneta unica e con essa dell'intero edificio europeo. Quelli che marciano contro il vento. Così si definivano gli indiani di una piccola tribù delle pianure centrali: gli Omaha. Nonostante le sconfitte, gli arretramenti, le contraddizioni del processo di integrazione europea, per lungo tempo i federalisti europei hanno marciato con il vento. Non con il vento in poppa. Questo mai. Però con una direzione di marcia che andava nel senso da loro auspicato. Sono i testi ufficiali a proclamarlo. Dalla Dichiarazione Schuman, che definiva la CECA "les premières assises concrètes d'une fédération européenne", allo stesso Trattato di Lisbona, che impegna gli Stati a creare "un'unione sempre più stretta" e a compiere "ulteriori passi ai fini dello sviluppo dell'integrazione europea".

Proprio negli anni che vedevano la difficile ratifica di quest'ultimo trattato, il vento è cambiato ed ha iniziato a spirare contro. Ora abbiamo nemici che assaltano "partigianamente", mentre gli amici difendono "tepidamente". Vi hanno concorso due fattori che si sono rafforzati a vicenda: da un lato, la crisi economico-finanziaria scoppiata in America ha trovato l'Unione e le sue istituzioni impreparate ad affrontarla, e per questo ha avuto gli effetti più gravi e più duraturi proprio in Europa; dall'altro, i cambiamenti geopolitici, con il ripiegamento degli Stati Uniti, la crisi migratoria, l'emergere di nuove potenze, la ricerca di nuovi e difficili equilibri.

Gli Stati europei hanno risposto a queste sfide ricorrendo sempre più ai metodi ed agli strumenti intergovernativi, a scapito degli organi sovranazionali, come il Parlamento e la Commissione. Hanno salvato in tal modo l'Unione e l'euro, ma hanno alimentato la sfiducia dei cittadini e favorito l'ascesa dei movimenti populistici e nazionalisti. L'UE

è apparsa sempre più un fortino assediato: dall'interno e dall'esterno. In certi momenti solo la BCE, sotto la sapiente guida di Mario Draghi, si è dimostrata in grado di approntare una serie di misure per rafforzare la tenuta dell'Eurozona ed impedirle di sfasciarsi. Ne è risultata una crescente divaricazione tra gli Stati del Nord e del Sud per quanto riguarda l'economia, tra quelli dell'Est e dell'Ovest sul tema dell'immigrazione e della politica estera. Si aggiunga che la globalizzazione dei mercati, il turbocapitalismo finanziario, le nuove tecnologie, l'impetuosa crescita delle potenze emergenti hanno finito per aggravare le differenze anche all'interno degli Stati, sia tra i gruppi sociali che riescono a reggere la competizione e quelli che vengono invece sempre più emarginati, sia tra le varie aree e regioni, come accade tra l'Italia centro-settentrionale ed il Meridione. La nascita dei movimenti nazionalisti e populistici è dovuta sicuramente anche a queste situazioni di disagio e di incertezza.

"Serve una scienza politica nuova ad un mondo tutto nuovo. Ma è ciò a cui non pensiamo affatto: posti al centro di un rapido fiume, noi fissiamo ostinatamente gli occhi verso qualche detrito che si scorge ancora sulla riva, mentre la corrente ci spinge e ci trascina verso gli abissi." Questa riflessione di Tocqueville fu posta da Altiero Spinelli all'inizio del suo Manifesto dei federalisti europei (Parma, 1957), meno noto del Manifesto di Ventotene, ma profondamente influenzato dal fallimento del primo tentativo di fondare la Federazione europea nella prima metà degli anni Cinquanta del secolo scorso. Se serviva allora una scienza politica nuova in un mondo che aveva trovato nell'assetto bipolare USA-URSS una stabilità ed un ordine durati quasi mezzo secolo, tanto più servirebbe oggi in un passaggio epocale le cui coordinate sono ancora difficili da decifrare. Purtroppo si usano invece ancora categorie legate a quel contesto storico del tutto superato per indicare la complessa fase della storia mondiale che stiamo vivendo. Così si pretende che l'attuale confronto USA-Cina possa definirsi come una nuova guerra fredda. Sgombrare il campo da simili "detrimenti" è il primo compito per chi non voglia farsi trascinare "verso gli abissi."

In primo luogo, la competizione USA-URSS che ha segnato la seconda metà del Novecento è stata tale solo sul piano politico-militare, non su quello economico-finanziario. In quest'ultimo non v'era competizione, perché la superiorità del modello occidentale nel fornire beni e servizi tramite il mercato era indiscutibile. Quando Kruscev lanciò la sua sfida, assicurando che la pianificazione centralizzata sarebbe stata in grado di fornire condizioni di vita ancora migliori, in verità finì per farsi involontario profeta della

[Segue alla successiva](#)

fine dell'economia di comando in caso di insuccesso. Del resto, proprio in quegli anni la costruzione del Muro di Berlino per evitare la fuga in massa verso Ovest forniva la prova più evidente di quale dei due modelli di economia e di società venisse giudicato preferibile dai cittadini dell'Est. Il Muro sancì quella separazione tra Primo e Secondo Mondo che sarebbe durata fino al 1989, mentre tutto il resto del pianeta veniva confinato in quello che si definì il Terzo Mondo.

Oggi quell'impetuoso movimento di persone, merci e tecnologie compreso sotto il nome di globalizzazione ha provocato un'integrazione tra i continenti quale mai si era immaginata. È in quest'unico mondo reso una comunità di destino, come la pandemia di COVID-19 ha evidenziato nel breve volgere di qualche mese, che si colloca il confronto USA-Cina. Si tratta di un confronto per sua natura sistemico, perché la Cina, a partire dalle riforme di Deng Xiaoping, ha fatto e sta facendo passi da gigante in tutti gli ambiti. D'altro lato, le due potenze sono contrapposte e nello stesso tempo legate da una fortissima interdipendenza, soprattutto nella sfera economico-finanziaria. Si pensi agli squilibri della bilancia commerciale americana, compensati in parte da una bilancia dei pagamenti che vede la Cina tra i principali acquirenti dei titoli del debito pubblico USA. Si pensi alla competizione tecnologica, coi nuovi campioni cinesi (Alibaba, Baidu, Huawei, Tencent) che sfidano le grandi imprese americane raccolte sotto l'acronimo GAFAM, all'accaparramento delle materie prime, alle catene del valore che legano le imprese globali ed anche quelle minori, come mostra il caso dei chip. Nel 2018 l'ex-presidente Trump dichiarò che le guerre commerciali erano "facili da vincere." A parole, verrebbe la voglia di aggiungere, vendendo quanto è successo negli anni seguenti. Per citare un dato recente, a maggio 2024 la Cina ha registrato un surplus commerciale di 82,62 miliardi di dollari, a fronte dei 65,55 miliardi dello stesso mese del 2023.

Infine tra USA e Cina è in atto anche uno scontro ideologico, perché i due Paesi vengono dipinti in Occidente rispettivamente come il campione delle democrazie liberali e delle autocrazie dispotiche. Questo è il carattere che più avvicina la competizione attuale alla guerra fredda del passato, ma non va dimenticato che ogni configurazione bipolare tende, fin dai tempi di Atene e di Sparta, a trasformarsi inevitabilmente in una contrapposizione ideologica.

Che cosa si può dunque ragionevolmente dire su quella che l'attuale Pontefice ha definito "terza guerra mondiale a pezzi"? Gli studiosi di relazioni internazionali ed anche molti storici adoperano il concetto tipico-ideale di "guerra costituente" per indicare quei grandi conflitti epocali che metto-

no fine ad un ordine e ne instaurano un altro. Tali sono stati la Guerra dei Trent'anni del XVII secolo, che fece nascere il sistema che non a caso si definisce ancor oggi vestfaliano dal nome della regione tedesca in cui si conclusero gli accordi di pace, e poi la guerra dei 30 anni del XX secolo (1914-45), che mise fine al sistema europeo degli Stati e diede origine al governo bipolare del mondo. Finito quest'ultimo e tramontata anche l'illusione che gli Stati Uniti potessero dar soli garantire l'ordine mondiale (la "fine della storia" ipotizzata da Fukuyama), possiamo forse già individuare qualche linea del nuovo quadro mondiale. Diciamo anzitutto che non possiamo permetterci una guerra tra grandi potenze per stabilire il nuovo assetto di potere planetario, perché sarebbe la fine dell'umanità. In secondo luogo, alcuni problemi, a cominciare dalla lotta ai cambiamenti climatici, possono essere avviati a soluzione solo attraverso la collaborazione internazionale. Sfortunatamente quasi tutte le istituzioni internazionali sorte nel secondo dopoguerra, in primo luogo l'ONU, non sono state adeguate ai nuovi equilibri mondiali e soffrono quindi di una grave crisi di legittimità. Di questi due ultimi aspetti è conseguenza il fatto che sono nati gruppi informali di Stati, il più famoso dei quali è il G20, che hanno l'ambizione di affrontare le più spinose questioni mondiali e di supplire in tal modo alle carenze delle organizzazioni multilaterali. Se poi si va a vedere gli Stati invitati agli ultimi vertici del più antico, omogeneo e schierato di questi club, il G7, si scopre che ormai è rimasto tale solo nel nome. All'ultimo incontro in terra di Puglia sono intervenuti infatti, oltre ai presidenti dell'Algeria, dell'Argentina, del Brasile, degli Emirati Arabi Riuniti, del Kenya, della Tunisia, della Turchia, dell'Ucraina e dell'Unione africana, anche il re di Giordania, il primo ministro dell'India e addirittura il papa.

Alla fine si dovrà arrivare ad un nuovo ordine, che non potrà essere che mondiale. Sarà inevitabile, insomma, che le principali potenze si siedano attorno ad un unico tavolo, magari mettendo mano ad una profonda ristrutturazione delle organizzazioni internazionali fondate ancora sugli equilibri della guerra fredda e dunque del tutto obsolete, a cominciare appunto dall'ONU. Non è in corso quindi alcuna nuova guerra fredda tra USA e Cina o tra democrazie ed autocrazie, anche se è comodo farlo credere. La Segretaria USA al Tesoro Janet Yellen, dopo anni in cui si sono sbandierati programmi di reshoring e friendshoring, ha avuto l'onestà di riconoscere che una completa separazione tra l'economia americana e quella cinese "sarebbe disastrosa per entrambi i paesi e destabilizzante per il resto del mondo" (discorso del 20 aprile 2023 alla John Hopkins University). Il protezionismo e la rinazionalizzazione dell'economia non sono pasti gratuiti, né sul piano propriamente economico né su quello politico-militare. Quando nel 1930 gli

[Segue alla successiva](#)

USA approvarono lo Smoot-Hawley Tariff Act, più di mille economisti scrissero una lettera al presidente Hoover che si concludeva con queste amare previsioni: “I dazi più elevati indicati in questa proposta (...) invitano apertamente le altre nazioni a competere con noi alzando ulteriori barriere commerciali. Una guerra dei dazi non offre terreno fertile alla crescita della pace mondiale.”

Sarebbe ingeneroso affermare che nell’ultimo quindicennio l’UE non ha fatto nulla, ma si può tracciare una netta differenza tra le misure prese nel decennio 2009-19 e quelle adottate nella legislatura appena conclusa. Un quarto di secolo dopo la svolta impressa dalla coppia Thatcher-Reagan nel biennio 1979-80, nel 2016 l’affermazione di Brexit nel referendum sulla permanenza del Regno Unito nell’UE e l’inopinata vittoria di Trump nelle presidenziali americane sembrarono segnare un altro passaggio epocale, con le potenze anglosassoni ancora in grado di indicare una direzione all’Occidente e forse al mondo. Le cose non sono andate così. Con le elezioni europee del 2019, che confermarono una larga maggioranza europeista e che portarono Ursula von der Layen alla presidenza della Commissione, l’Unione si attrezzò per dare una risposta unitaria e coordinata alle nuove emergenze che hanno segnato fin da subito l’ultima legislatura. La prova più dura fu affrontare la pandemia e la gravissima crisi economica che la seguì. Dopo la mossa indovinata di acquistare i vaccini con dei bandi europei, in appena tre mesi si adottò un piano di investimenti da 750 miliardi di euro tramite la creazione di un debito pubblico europeo. Si superava così un tabù che mai era stato messo in discussione dalla nascita della moneta comune e tramite il Next Generation EU si fornivano ai Paesi più in difficoltà le risorse per mettere in cantiere dei piani nazionali di ripresa.

Molti commentatori si affannano a dire che occorre un fatto traumatico come l’aggressione russa all’Ucraina per svegliarci dall’illusione di poter essere in grande quel che la Svizzera è stata per secoli in Europa: un’area di stabilità, pace e prosperità in un mondo devastato dai conflitti. Bisogna riconoscere con onestà che l’offensiva scatenata da Putin il 24 febbraio 2022 ci ha fatto finalmente aprire gli occhi. Pur con qualche incertezza e divisione interna, l’UE si è in gran parte liberata dalla dipendenza dal gas russo, ha approvato ben 14 pacchetti di sanzioni contro la Russia e con le ultime decisioni ha superato nettamente gli Stati Uniti nel fornire sostegno economico e finanziario all’Ucraina. Se si aggiunge che si è arrivati addirittura ad accettare la candidatura di uno Stato aggredito ed in guerra, cosa mai avvenuta e nemmeno ipotizzata prima, si può concludere che gli europei hanno finalmente capito qual è la posta in gioco e che non intendono abdicare alle loro responsabilità.

Non si devono nemmeno sottovalutare i tentativi che le istituzioni europee, in particolare la Commissione, stanno mettendo in campo per rispondere alla crescente competizione globale: dalla revisione della normativa sugli aiuti di Stato alla proposta di un fondo sovrano europeo; dallo European Chips Act al Critical Raw Materials Act; dalle gigafabbriche per le batterie al progetto Gaia-X e alla Bussola per il digitale 2030.

La partita più importante è però appena iniziata ed impegnerà l’UE per i prossimi anni. Pur coi compromessi al ribasso necessari per far passare in plenaria le proposte di modifica dei Trattati avanzate dalla Commissione affari costituzionali, il voto del Parlamento europeo del 22 novembre scorso ha segnato un punto di svolta e l’avvio di una seria discussione sul futuro dell’Unione europea. Gli ostacoli vengono ora dalla Commissione e soprattutto dal Consiglio. Se in un primo tempo Ursula von der Leyen aveva riconosciuto al Parlamento di Strasburgo il merito “di aver avanzato idee coraggiose per la riforma dei nostri Trattati” e si era impegnata a presentare un pacchetto di proposte per “preparare ad una Unione con più di 30 Stati membri”, le idee poi avanzate sono state davvero deludenti. Ancora più sconsolante risulta il quadro offerto dai governi nazionali. Se nove Stati hanno già proposto l’abolizione dell’unanimità in seno al Consiglio, una procedura che condanna l’Europa a subire veti e ricatti di ogni tipo, riducendola all’impotenza ed esponendola all’irrisione da parte dei nemici della democrazia, i capi di Stato e di governo hanno ignorato finora la richiesta di convocare la Convenzione per la riforma dei Trattati, come previsto dall’art. 48 del Trattato di Lisbona. Torniamo alla lezione del Segretario fiorentino. Negli ultimi 5 anni l’UE è stata in grado di rispondere alle crisi che l’hanno via via coinvolta, ma “la natura de’ popoli è varia; et è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione”. Una profonda riforma dei Trattati serve a far in modo “che, quando non credono più, si possa fare credere loro per forza”.

Se fu la crisi degli Stati nazionali europei a provocare le catastrofi della prima metà del XX secolo, oggi è la crisi delle potenze di dimensione continentale a spingere il mondo verso il baratro di un confronto sempre più aspro e con esiti imprevedibili, non esclusa la fine dell’umanità. L’inadeguatezza dei grandi Stati alle sfide del nostro tempo emerge a livello politico, ideologico ed economico. Forse mai come oggi si è parlato tanto di blocchi, schieramenti, coalizioni, in un proliferare di sigle e acronimi che lascia quasi disorientati. Il caso più recente e più eclatante è stato l’allargamento dei BRICS ad altri sei membri effettivi: Argentina, Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti. Così un gruppo di paesi inizialmente assembrati da un

[Segue alla successiva](#)

economista di Goldman Sachs si propone oggi di rappresentare il Sud globale, col 36 % del Pil ed il 47 % della popolazione mondiale. Per il futuro le ambizioni sono ancora maggiori, perché si ipotizzano altri allargamenti ed addirittura l'adozione di una unità di conto comune, se non proprio di una moneta.

In realtà, l'unico collante di un insieme così eterogeneo sembra essere una forte opposizione al cosiddetto Occidente o, per essere più precisi, agli Stati Uniti e all'egemonia del dollaro. Lo dimostra il fatto che è bastata l'elezione di Milei alla presidenza dell'Argentina per mutare la prospettiva dell'importante paese sudamericano. Un'altra contrapposizione, questa volta molto enfatizzata proprio dagli USA, è quella tra democrazie ed autocrazie. Se poi si va a vedere la composizione di questi gruppi, si scopre che alcuni paesi fanno parte di più schieramenti in competizione tra loro. E' il nuovo disordine mondiale, dovuto alla già sottolineata marginalità e persino irrilevanza delle organizzazioni multilaterali. La geometria variabile con cui si coalizzano grandi e medie potenze è anche la dimostrazione che, al di là di tanti roboanti proclami, nessuna di essere è in grado di ambire ad una supremazia mondiale.

La seconda dimensione che testimonia la crisi d'identità di cui soffrono anche gli Stati più grandi è quella che abbiamo definito ideologica. Com'è ben noto, lo Stato moderno si è affermato in Europa lottando contro i poteri feudali preesistenti, compreso quello della Chiesa. Si tratta di un processo di lunga durata che ha trovato il suo compimento con la Rivoluzione francese e con la formazione degli Stati nazionali. L'esempio europeo è stato poi seguito in altre parti del mondo. Si pensi alla cosiddetta Restaurazione Meiji in Giappone o alla Rivoluzione dei Giovani Turchi, per non citare che due casi. Ebbene, oggi assistiamo invece alla riscoperta della religione in funzione di suprema legittimazione dello Stato. Enzo Paci ha descritto efficacemente questo fenomeno in poche righe: "Nel mondo contemporaneo il ritorno della boria degli imperi e delle nazioni nasconde la crisi verticale delle grandi narrazioni dell'Otto-Novecento. Le élite al potere tornano a guardare alle religioni come il malato a corto di fiato che si attacca alla bombola di ossigeno."

Non è nemmeno il caso di ricordare l'uso politico della religione che viene fatto in alcuni paesi dell'Unione europea, inclusa l'Italia. Basti il lapidario giudizio di Olivier Roy, docente dell'Istituto universitario europeo di Firenze: "Non si è mai parlato tanto dell'identità cristiana dell'Europa, né delle sue radici cristiane, come da quando gli europei hanno gradualmente smesso di essere praticanti." La debolezza, per non dire l'insignificanza, degli attuali Stati europei è tanto evidente da giustificare in qualche modo quel ricorso

alla bombola di ossigeno religiosa. Per la tesi che cerchiamo di sostenere qui sono molto più significativi i tentativi di recupero delle tradizioni religiose da parte delle potenze continentali. L'aggressione all'Ucraina ha portato la Federazione russa a pretendere e ad ottenere il sostegno incondizionato del patriarca Kirill e della gerarchia ortodossa, con una forma di cesaropapismo che si pensava ormai consegnata ai libri di storia. Anche negli USA, l'avversario storico prima dell'URSS ed ora della Russia putiniana, il nazionalismo di matrice evangelica ha fornito una forte legittimazione al suprematismo bianco di Trump e della destra americana. Quando è salito poi al potere Biden, è nato un conflitto tra l'episcopato statunitense e l'attuale pontefice, accusato di tollerare la difesa di alcuni diritti civili da parte del nuovo presidente. Se si passa alle due principali potenze asiatiche, stupisce come in pochi anni l'induismo, definito da Ali Raja Saleem "una delle religioni più aperte ed inclusive", sia divenuto nelle mani di Narendra Modi e del suo partito uno strumento per imporre un nazionalismo che discrimina le minoranze, in particolare quella musulmana. Ancora più stupore può destare la riscoperta del confucianesimo da parte di Xi Jinping e del Partito comunista cinese, ma anche in questo caso il patrimonio culturale del passato viene asservito alla ragion di Stato e di partito senza molti riguardi per le semplificazioni e le falsificazioni storiche. Il caso più drammatico resta, tuttavia, quello di molti Paesi a maggioranza musulmana, in cui la shari'a ha finito per essere imposta dalle élite al potere come legge dello Stato.

Infine, sul piano economico, vi è la crescente incapacità degli Stati di controllare i grandi potentati economici. In Occidente lo testimoniano le indagini per pratiche monopolistiche sulle aziende Big Tech. Episodi come le trattative tra Elon Musk ed il Pentagono per fornire all'Ucraina le informazioni del sistema satellitare Starlink o la richiesta ultimativa rivolta dallo stesso Musk al governo tedesco perché giustificasse gli aiuti alle ONG che operano nel Mediterraneo, seguita dall'invito agli elettori dell'Assia e della Baviera a votare per AfD, sono ancora più inquietanti. Del resto, il fatto che questo signore venga spesso ricevuto dalle massime autorità governative come fosse anch'egli un capo di Stato la dice lunga sul potere di condizionamento ed anche di ricatto di personaggi come lui. Nei regimi autocratici i rapporti tra potere politico e potere economico sono più opachi, ma non meno preoccupanti, come dimostra il caso Evergrande in Cina.

Prima scrivevamo che alla fine della guerra costituente in corso le principali potenze dovranno sedersi attorno ad un tavolo per definire il nuovo ordine mondiale. Al momento non sappiamo chi siederà a quel tavolo, perché lo scontro è in atto e le gerarchie non sono ancora stabilite, ma come europei possiamo contare su una certezza e formulare una scommessa.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Sicuramente già oggi nessuno Stato europeo ha la forza per poter da solo pretendere di essere un protagonista dei nuovi equilibri mondiali. Come è stato ben detto, i paesi europei si dividono in due sole categorie: quelli che sanno di essere piccoli e quelli che devono ancora capire di esserlo. Per tutti dovrebbe valere allora la scommessa di condividere la sovranità in materie in cui divisi non contiamo più nulla, come la politica estera, la difesa, l'energia, la politica industriale.

Ogni guerra costituente si combatte anche in nome di principi e valori. Due logiche sono oggi in competizione: quella imperiale e quella federale. Lo scontro si gioca soprattutto nei ventri molli segnati dalla divisione e oggetto delle mire delle grandi potenze: in Africa anzitutto, ma anche in America Latina, nel Medio Oriente, nel Sud-Est asiatico. Ed in Europa, che potrebbe diventare la preda più ambita se non riuscirà a compiere passi decisivi verso la propria unificazio-

ne. Osservando il quadro mondiale, la logica imperiale sembra aver già vinto. I risultati delle recenti elezioni europee, ed in particolare gli esiti delle stesse in Francia e Germania, hanno convinto molti che non c'è più nulla da fare. Nella Francia della seconda metà del Cinquecento devastata dalla guerra civile tra cattolici ed ugonotti accadde la stessa cosa. Solo un gruppo di uomini di Stato e di intellettuali ebbe il coraggio di mettere da parte le appartenenze religiose e di proclamare che occorre affermare la laicità dello Stato e mettere fine alle guerre di religione. Erano i Politiques. Oggi tocca ai federalisti svolgere questo ruolo contro tutte le fedi imperialiste, con la consapevolezza che qui in Europa si stanno giocando le sorti del mondo. Senza falsi timori. Con prudenza, ma anche con veemenza, se necessario. Usando la forza della ragione e non le ragioni della forza.

[*] Questo testo riprende, in alcune parti integralmente, articoli pubblicati da L'Unità Europea.

Da il federalista

A cosa serve il Parlamento europeo?

di Teo Dalavecuro

Cambiando genere, ma non argomento, sorvoliamo anche sul fatto che a tutti i parlamentari europei venne "offerto" nella scorsa legislatura un servizio di pulizia dei telefoni cellulari da software malevoli, il "piccolo dettaglio" essendo che per eseguire il servizio era necessario scaricare e presumibilmente copiare l'intero contenuto delle memorie di ciascun telefono? Vogliamo sorvolare sulla circostanza che se da un lato i parlamentari europei godono di abbondanti risorse in termini di personale, servizi e budget, dall'altro non godono di nessuna discrezionalità nell'uso che ne possono fare, sicché per magistrati francesi è stato un gioco da ragazzi costruire un procedimento penale a carico di Marine Le Pen che, secondo il *Parquet*, utilizzava prevalentemente in Francia i suoi assistenti, "reato" che potrebbe escluderla dalla prossima corsa all'Eliseo del 2027? Sorvoliamo anche sul fatto che il "Parlamento" non ha l'iniziativa legislativa, cioè ai membri del Parlamento europeo non è consentito di proporre l'adozione di testi normativi, o che per la fiducia alla nuova Commissione basta il 50% + 1 dei voti mentre per la sfiducia occorrono almeno i due terzi (ma c'è una logica: la

fiducia iniziale è data sostanzialmente al buio, vista l'impenetrabile opacità delle trattative che portano alla formazione della nuova Commissione, dove non mancano illustri sconosciuti, mentre la sfiducia rischierebbe di basarsi su ragioni concrete, cioè su quanto la Commissione ha fatto o non ha fatto, sicché è sacrosanto proteggere la "stabilità" dei membri della Commissione da incidenti di percorso fissando maggioranze, diciamo così, più tutelanti)?

Sorvoliamo pure, tanto niente e nessuno può contrastare la poco gioiosa macchina da guerra che è l'influenza organizzata e metodica di Bruxelles sull'opinione pubblica, men che meno un velleitario ex giornalista. Rimane però, è agli atti, che per il modo com'è declinata nell'apposito Protocollo (nomen omen), l'immunità di cui i parlamentari UE "godono" è poco più di una mera percezione, che non impedisce a nessun corpo dotato di poteri di indagine di indagare segretamente un membro del Parlamento europeo come e quanto crede, sino a che non si materializzi la scena madre della "flagranza" con contemporanea irruzione delle autorità preposte a favore di reporter, fotografi e cameramen. Ed è giusto così se ci pensi, direttore: visto che l'Unione Europea non

vuole la propria sovranità ma è orgogliosa della propria condizione di transgender della politica mondiale, non si vede perché il Parlamento Europeo dovrebbe essere composto da parlamentari sovrani, l'immunità vera essendo un requisito della sovranità (vera).

Qualcuno (non tu direttore, ci mancherebbe altro) si può chiedere, a questo punto, a che serve il Parlamento Europeo. Chi avesse questa curiosità basta che faccia un salto a Bruxelles e ponga la domanda a uno dei 12 mila lobbisti ufficialmente ivi registrati e avrà la risposta, a meno che si sia tutti determinati a credere che le grandi multinazionali, e anche le meno grandi, si divertano a mantenere personale ben retribuito in una città cara e piovosa come Bruxelles per una generica manifestazione di simpatia nei confronti delle istituzioni comunitarie. L'uso del Parlamento Europeo è di fare da interfaccia con i lobbisti preservando incontaminata la "verginità" della Commissione, che in realtà né amministra né esegue ma, grazie al monopolio dell'iniziativa legislativa che le è stato concesso, esercita il proprio potere (questo sì)

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sovrano e quindi discrezionale) attraverso un'elefantia e opaca produzione di norme di ogni genere. In questa logica anche lo "scandalo Qatar" troverebbe una spiegazione verosimile nell'esigenza della Commissione di richiamare fermamente all'ordine i membri del "suo" Parlamento nel momento in cui forse qualcuno si era fatto prendere la mano facendo un po' di bricolage in quella che è una funzione delicata e ben regolamentata, soprattutto con regole non scritte, dove non si tollera il *do it your self*. E tantomeno iniziative non "autorizzate".

A questo punto, però, non vorrei che tu mi avessi frainteso, direttore, perciò voglio chiarire che in quanto ho scritto sinora non si deve intravedere nessuna critica né alla Commissione né a chi la presiede da imperatrice, come qualcuno ha scherzosamente ma non troppo ribattezzato von der Leyen dopo la riconferma al vertice da lei stessa pretesa e ottenuta. E se più avanti accennerò a qualche "impresa" recente di VdL sarà solo per spiegare nel concreto come funzionano le "istituzioni" di Bruxelles e per trarne qualche modesta conclusione. Sul merito, ti dico subito che dal mio punto di vista la condotta della presidente della Commissione è del tutto razionale, perché essa è il potere in Europa, è solo lì che si deve telefonare (per parafrasare Kissinger), e il potere è una cosa che,

come la corrente elettrica, va maneggiato con attenzione. La mancanza di trasparenza è intrinseca al potere, per dirne solo una, e l'assoluta priorità di chi lo detiene è di conservarlo e incrementarlo, per dirne altre due altrettanto ovvie. Del resto, se Vasco Rossi (pensando a Meloni: da buon italiano anche Vasco ha lo sguardo fisso sull'ombelico) lamenta che "la gente ama l'uomo o la donna di potere", alle timide polemiche sulla gestione autoritaria di von der Leyen il suo grande elettore, il capo dei Popolari Europei Manfred Weber, ha replicato: "Compito della Commissione Europea non è solo la politica commerciale, c'è anche bisogno di leadership, e per questo è benvenuta la leadership mostrata da Ursula von der Leyen nel caso di Mercosur e io la sostengo".

Certo, il potere corrompe e il potere assoluto corrompe assolutamente, come ci ricorda Lord Acton, il quale però era britannico e non si può pretendere che Weber ne tenga conto, ancora meno che lo prenda alla lettera. Forse però si potrebbe legittimamente aspettarsi che un politico di un Paese che si pretende democratico e addirittura federale come la Germania abbia consapevolezza che i bilanciamenti, le suddivisioni e i controlli nei regimi democratici servono in primo luogo proprio a prevenire il rischio che le esigenze della gestione del potere, che sono oggettive, li facciano degenerare nel dispotismo. Di sicuro questa consapevo-

lezza non ce la si può attendere dalla Baronessa Ursula von der Leyen nata Albrecht, che nella sua ormai lunga carriera politica (sulle orme del padre si iscrisse alla CDU nel 1990) ha sempre praticato un approccio ispirato al modello del CEO (dal CEO Capitalism teorizzato da Riccardo Ruggeri alla CEO Politics praticata da von der Leyen, entrambe improntate alla sregolata massimizzazione del potere personale a qualunque costo). Con la conseguenza che della visibile deriva autocratica della Commissione Europea va tenuta responsabile non tanto la Baronessa quanto la élite politica europea – a cominciare dalla impagabile Angela Merkel, dal grigio Olaf Scholz e dal trapezista Emanuele Macron – che al vertice della Commissione, nel 2019, l'hanno insediata e cinque anni dopo, nel 2024, l'hanno riconfermata quando aveva avuto modo di dimostrare inequivocabilmente il proprio stile di governo. "Durante il suo primo mandato quinquennale", ha scritto *Politico* in un servizio sulle riserve che cominciano a affiorare sulla imperatrice Ursula, "von der Leyen si è fatta la fama di esercitare le sue funzioni con decisioni unilaterali, di oltrepassare i limiti della sua *job description* e di tagliare fuori i leader europei dal processo decisionale su questioni cruciali come le sanzioni contro la Russia". Ciò nonostante Macron e Scholz l'hanno riconfermata. *Perseverare diabolicum....*

DA STARTMAG

La gabbia d'acciaio di Weber e il neototalitarismo liberaldemocratico

DI TIBERIO GRAZIANI

Nel contesto contemporaneo, caratterizzato dalla pervasività crescente delle nuove tecnologie di comunicazione nei processi di formazione dell'opinione e delle decisioni, le riflessioni sociologiche di Max Weber sulla "gabbia d'acciaio" si rivelano uno strumento proficuo per comprendere le avvisaglie di quelle che possiamo definire le derive del sistema neo-liberaldemocratico.

Infatti, la connessione tra razionalizzazione tecnocratica, etica utilitarista e conformismo sociale e culturale, ben descritto da Weber, trova oggi nuova linfa nella crescente strumentalizzazione del fenomeno dell'intelligenza artificiale, nell'ascesa del politically correct e nella trasforma-

zione delle democrazie occidentali in regimi che mostrano tratti di neototalitarismo.

L'intelligenza artificiale: il volto razionale della gabbia d'acciaio

L'intelligenza artificiale (IA), applicata ai processi industriali rappresenterebbe, in un certo senso, l'apice della razionalizzazione teorizzata dal pensatore tedesco. Essa è sostanzialmente una tecnologia che promette – e permette – efficienza e ottimizzazione, ma – se non criticamente e adeguatamente gestita – al prezzo di una crescente e generalizzata alienazione.



Segue a pagina 19

POESIE PER LA PACE

Il volto della pace

Conosco tutti i luoghi dove abita la colomba
e il più naturale è la testa dell'uomo.
L'amore della giustizia e della libertà
ha prodotto un frutto meraviglioso.
Un frutto che non marcisce
perché ha il sapore della felicità.
Che la terra produca, che la terra fiorisca
che la carne e il sangue viventi
non siano mai sacrificati.
Che il volto umano conosca
l'utilità della bellezza
sotto l'ala della riflessione.
Pane per tutti, per tutti delle rose.
L'abbiamo giurato tutti.
Marciamo a passi da giganti.
E la strada non è poi tanto lunga.
Fuggiremo il riposo, fuggiremo il sonno,
coglieremo alla svelta l'alba e la primavera
e prepareremo i giorni e le stagioni
a seconda dei nostri sogni.
La bianca illuminazione
di credere tutto il bene possibile.
L'uomo in preda alla pace s'incorona di speranza.
L'uomo in preda alla pace ha sempre un sorriso
dopo tutte le battaglie, per chi glielo chiede.
Fertile fuoco dei grani delle mani e delle parole
un fuoco di gioia s'accende e ogni cuore si riscalda.
La vittoria si appoggia sulla fraternità.
Crescere è senza limiti.
Ciascuno sarà vincitore.
La saggezza è appesa al soffitto
e il suo sguardo cade dalla fronte come una
lampada di cristallo
la luce scende lentamente sulla terra
dalla fronte del più vecchio passa al sorriso
dei fanciulli liberati dal timore delle catene.
Pensare che per tanto tempo l'uomo ha fatto
paura all'uomo

e fa paura agli uccelli che porta nella sua testa.
Dopo aver levato il suo viso al sole
l'uomo ha bisogno di vivere
bisogno di far vivere e s'unisce d'amore
s'unisce all'avvenire.
La mia felicità è la nostra felicità
il mio sole è il nostro sole
noi ci dividiamo la vita
lo spazio e il tempo sono di tutti.
L'amore è al lavoro, egli è infaticabile.
Eravamo nel millenovecento diciassette
e conserviamo il senso
della nostra liberazione.
Noi abbiamo inventato gli altri
come gli altri ci hanno inventato.
Avevamo bisogno gli uni degli altri.
Come un uccello che vola ha fiducia nelle sue ali
noi sappiamo dove conduce la nostra mano tesa:
verso nostro fratello.
Colmeremo l'innocenza
della forza che tanto a lungo
ci è mancata
non saremo mai più soli.
Le nostre canzoni chiamano la pace
e le nostre risposte sono atti per la pace.
Non è il naufragio, è il nostro desiderio
che è fatale, e la pace inevitabile.
L'architettura della pace
riposa sul mondo intero.
Apri le tue ali, bel volto;
imponi al mondo di essere saggio
poiché diventiamo reali,
diventiamo reali insieme per lo sforzo
per la nostra volontà di disperdere le ombre
nel corso folgorante di una nuova luce.
La forza diventerà sempre più leggera
respireremo meglio, canteremo a voce più alta.

Paul Éluard



VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

L'Europa è il futuro, qualsiasi altra politica il passato.
(Roland Dumas)

L'Europa è più sana di quanto molti credono. La vera malattia in Europa sono i suoi oppositori.
(Jacques Lucien Jean Delors)

Energia, ecco gli accordi dell'Italia con Arabia Saudita, Emirati e Albania

Attraverso il memorandum energetico con l'Arabia Saudita, l'Italia punta a diventare un hub del gas e dell'idrogeno tra il Mediterraneo e il Nord Europa

di Marco Dell'Aguzzo

L'Italia e l'Arabia Saudita hanno sottoscritto un memorandum d'intesa per la cooperazione nel settore energetico.

Firmato dal ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin e dal suo omologo saudita Abdulaziz bin Salman al-Saud, l'accordo – dalla validità di cinque anni – riguarda fonti, vettori e tecnologie per la transizione ecologica: energie rinnovabili, metodi per la riduzione delle emissioni di metano, interconnessioni elettriche, idrogeno, ammoniaca e sistemi di cattura e stoccaggio della CO2.



LA DIVERSIFICAZIONE ECONOMICA DELL'ARABIA SAUDITA

L'Arabia Saudita è a tutti gli effetti un "petrostato", cioè un paese la cui economia e il cui bilancio si reggono sull'estrazione e la vendita di petrolio, di cui è il maggiore esportatore; la compagnia petrolifera statale Aramco è la più grande al mondo.

Il governo saudita, però, sta cercando di ridurre questa centralità del greggio attraverso un ambizioso e costoso piano di diversificazione economica che prevede lo sviluppo dei settori dell'intrattenimento, dello sport, del turismo, dell'*automotive*, dell'urbanistica e delle nuove tecnologie. Inclusive quelle per la transizione ecologica, come l'idrogeno da fonte rinnovabile (il regno ha un elevato potenziale solare), l'idrogeno *low-carbon* (ottenuto dal gas ma catturandone le emissioni) e l'ammoniaca (un composto formato da idrogeno e più facile da trasportare).

L'ITALIA VUOLE ESSERE UN HUB DEL GAS E DELL'IDROGENO

"Conosciamo bene il ruolo dell'Arabia Saudita nell'area per promuovere la produzione di idrogeno rinnovabile e a basse emissioni e dei suoi derivati come l'ammoniaca", ha detto il ministro Pichetto durante la firma del memorandum. "Anche per questo l'Italia può essere un punto di ingresso dell'idrogeno e derivati nel mercato europeo molto più vicino, competitivo e strategico di altre alternative sul mare del Nord".

Il governo di Giorgia Meloni, in particolare, coltiva l'ambizione di fare dell'Italia un hub europeo del gas e dell'idrogeno, sfruttando la sua posizione geografica per evolvere in un centro di ricezione dei combustibili prodotti nella regione del Mediterraneo e di ri-esportazione verso il nord Europa. L'area del mare del Nord ambisce allo stesso ruolo, e forse è in vantaggio grazie alla presenza di depositi di idrocarburi e di formazioni per lo stoccaggio della CO2, all'alto potenziale eolico e alla vicinanza ai paesi europei più energivori.

IL RUOLO DELLA SACE IN ARABIA SAUDITA

Lo scorso novembre la Sace, cioè l'agenzia di assicurazione del credito controllata dal ministero dell'Economia, ha fornito all'Arabia Saudita garanzie sui prestiti da 3 miliardi di dollari per lo sviluppo di Neom, il mega-progetto di una città futuristica e "sostenibile" nel deserto. Come riportava *Bloomberg*, la Sace ha concordato garanzie dell'80 per cento per i prestiti concessi dalle banche internazionali a sostegno di Neom.

Il progetto ha un costo stimato in 1500 miliardi di dollari. Tra le aziende partecipanti ce n'è anche una italiana, Webuild, che si occupa di costruzioni e che si è aggiudicata un contratto da 4,7 miliardi.

IL VIAGGIO DI MELONI NEGLI EMIRATI E L'ACCORDO CON L'ALBANIA

Oltre a Pichetto in Arabia Saudita, anche la presidente del Consiglio Giorgia Meloni si trova nel golfo Persico: più precisamente negli Emirati Arabi Uniti, per partecipare alla Sustainability Week di Abu Dhabi.

Durante l'evento il primo ministro albanese Edi Rama ha annunciato la firma di un accordo per la realizzazione di un cavo

Le decisioni automatizzate, infatti, basate su algoritmi, potrebbero ridurre la capacità dell'individuo di influire sugli esiti dei processi sociali: Dal punto di vista della critica del potere, l'uso di questi algoritmi sembra rafforzare una struttura burocratica che si autoalimenta, concorrendo alla creazione di una "gabbia d'acciaio" digitale. Questa "gabbia d'acciaio" digitale, apparentemente neutrale, imporrebbe pertanto una logica strumentale che svuota i valori umani di significato, spingendo le classi dominanti verso un controllo sempre più marcato, pervasivo e disumanizzante delle società.

L'IA – per come attualmente viene gestita – si pone come un ulteriore strumento di consolidamento del potere delle classi dominanti degli Stati tecnologicamente più avanzati e dei gruppi di potere all'interno delle grandi *corporation* finanziarie e industriali, producendo disuguaglianze strutturali nelle società e negli ambiti lavorativi. L'accesso alle tecnologie più avanzate è riservato a pochi attori globali, mentre i cittadini comuni diventano meri ingranaggi di un sistema che non sembrano comprendere pienamente. La promessa di libertà, tipica del discorso neoliberale, si trasforma in una forma di "schiavitù algoritmica", dove la capacità di autodeterminazione è sempre più limitata.

Il politically correct: sintomo del neostato etico occidentale

Il *politically correct*, spesso percepito e soprattutto veicolato come un progresso civile, può essere interpretato – nell'ambito della critica degli odierni comportamenti sociali e dell'evoluzione politica della società occidentale – come un sintomo concreto dell'affermazione di uno stato etico di matrice occidentale. Attraverso un rigido controllo del linguaggio e delle opinioni, si cerca di conformare la società a un insieme di valori ritenuti universali, ma che in realtà riflettono l'ideologia dei ceti dominanti. Questo fenomeno, lungi dall'essere una forma di emancipazione, diventa uno strumento di omologazione culturale.

L'imposizione del *politically correct* non solo limita la libertà di espressione, ma tradisce un'eterogenesi dei fini. Le democrazie liberali, nate per tutelare il pluralismo e la diversità, finiscono per adottare pratiche totalizzanti che mirano a eliminare il dissenso. In tal modo, si realizza una nuova forma di totalitarismo *soft*, in cui il consenso è costruito attraverso la pressione sociale e l'isolamento dei "devianti", mediante, ma non solo, sofisticate forme di gogna mediatica (la nota 'macchina del fango'), attribuzioni di connessioni, relazioni e comportamenti fatti percepire come imbarazzanti, socialmente e politicamente riprovevoli, suscettibili persino di coercizione sanzionatoria.

Totalitarismo ed eterogenesi dei fini

Il pensiero neo-liberaldemocratico, con la sua enfasi sul mercato, sui diritti individuali e sul progresso tecnologico, sembra dunque incarnare l'apice della modernità. Tuttavia, esso si rivela paradossalmente, nella sua esplicitazione pratica, come l'esito terminale del ciclo storico liberaldemocratico. La ricerca incessante di efficienza, connessa alla crescente concentrazione del potere economico e finanziario nelle mani di pochi gruppi, come ben descritto da Alessandro Volpi, ha portato a un sistema che limita sempre più la libertà autentica, trasformando i cittadini in sudditi di un ordine razionalizzato e globalizzato, in cui il dibattito democratico, laddove ancora si esercita, nel migliore dei casi assume i caratteri di una mera ritualità sclerotizzata, nel peggiore, data la crescente virulenza polarizzatrice che attualmente lo contraddistingue, una singolare forma di nevrosi.

L'eterogenesi dei fini – principio per il quale le azioni ideate ed intraprese con uno scopo ben preciso conducono invece a impensabili risultati opposti – si palesa chiaramente nella prassi della contemporanea liberaldemocrazia. Le democrazie, per come le abbiamo conosciute nel nostro Continente almeno a partire dalla Rivoluzione francese ad oggi, nate per proteggere l'individuo dall'arbitrio del potere, si sono trasformate, nell'arco di pochi decenni, in sistemi che controllano capillarmente le vite dei cittadini. I meccanismi di sorveglianza, la censura implicita e la manipolazione dell'informazione costituiscono alcuni degli strumenti di un potere che non si presenta più visibilmente come autoritario, ma parodisticamente paternalistico e salvifico, ammantato di una sovrastruttura retorica presa in prestito dalla riflessione popperiana.

La necessità e l'urgenza di nuova critica della modernità

Il ragionamento sulla metafora della "gabbia d'acciaio" di Weber, aggiornata al contesto odierno, ci aiuta a riflettere sulle derive del modello neo-liberaldemocratico che attualmente viviamo. L'uso strumentale dell'intelligenza artificiale, il *politically correct* e le dinamiche di eterogenesi dei fini sono evidenti sintomi del percorso di un sistema autoreferenziale che sembra avviarsi al collasso.

Per contenere e sfuggire a questa nuova forma di totalitarismo, risulta necessario ed urgente recuperare il valore del pensiero critico e la pratica dell'azione collettiva. Solo mediante una riformulazione dei rapporti tra tecnologia, etica e politica forse sarà possibile costruire un futuro che non sia dominato dalla logica impersonale della "gabbia d'acciaio", ma che restituisca centralità all'essere umano e alla sua dignità.

DA BENE COMUNE

L'ascesa dei non allineati

Chi vince in un mondo multipolare?

Di Matias Spektor

Il Sud globale è stato un netto vincitore dei cambiamenti di potere globale negli ultimi due decenni. La crescente influenza delle economie emergenti, l'ascesa della Cina come grande potenza, le tensioni tra gli Stati Uniti e i suoi alleati europei e la crescente competizione tra grandi potenze hanno dato a questi paesi una nuova leva negli affari globali. Hanno tratto vantaggio da questi cambiamenti costruendo nuove coalizioni, come i BRICS (i cui primi membri sono stati Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica); rafforzando alleanze regionali, come l'Unione Africana; e perseguendo un programma più assertivo presso l'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Dal sostegno all'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici al portare Israele alla Corte internazionale di giustizia, il Sud globale, l'ampio raggruppamento di paesi in gran parte postcoloniali in Africa, Asia, America Latina e Medio Oriente, ha mostrato una maggiore volontà di sfidare il predominio occidentale e ridefinire le regole dell'ordine globale.

Una politica estera "America first" sembrerebbe mettere a rischio questi guadagni. Durante la sua campagna presidenziale, Donald Trump ha promesso di colpire i paesi in via di sviluppo dove fa più male: aumentando le tariffe che strozzano gli esportatori nei paesi in via di sviluppo; normalizzando la deportazione di massa dei migranti, le cui rimesse sono essenziali per le economie di molti paesi del Sud del mondo; e ritirandosi dagli accordi ambientali globali che forniscono un sostegno cruciale a quelle persone colpite in modo sproporzionato dalla crisi climatica. Le sue politiche economiche proposte porteranno probabilmente all'inflazione in patria, con effetti a catena devastanti per i paesi in via di sviluppo, poiché i tassi di interesse aumentano a livello globale e il credito diventa più costoso per le economie già gravate dal debito. Il suo impegno nel prendere di mira la Cina potrebbe rendere più difficile per Pechino continuare a fungere da mercato alternativo e fonte di investimento per gran parte del mondo.

Ma anche se Trump manterrà le sue promesse (e potrebbe non farlo), la storia più importante per il Sud del mondo dovrebbe essere una storia di opportunità. Trump ha mostrato scarso interesse, e spesso disprezzo, per il mondo non occidentale, ma il suo ritorno potrebbe paradossalmente aiutare i paesi del Sud del mondo a promuovere i propri interessi. La sua ostilità verso certe norme internazionali spingerà questi paesi a lavorare insieme in modo più efficace, mentre il suo approccio transazionale darà loro la possibilità di mettere le grandi potenze l'una contro l'altra.

E se Trump finisse per accontentare la Russia per strapparla alla Cina, ciò indicherebbe che gli Stati Uniti devono ora navigare in un mondo multipolare, esattamente la comprensione della geopolitica che il Sud del mondo ha imparato ad abbracciare. In effetti, molti governi del Sud del mondo accolgono con favore il suo allontanamento dalla tradizione di politica estera statunitense dell'internazionalismo liberale che pretende di rendere il mondo "sicuro per la democrazia", ma che, sin dal suo inizio sotto il presidente Woodrow Wilson, ha applicato uno standard agli europei e un altro a tutti gli altri. Al contrario, Trump prende in prestito da un'altra tradizione, quella di personaggi come il presidente William Taft, la cui "diplomazia del dollaro" ha utilizzato l'influenza economica per estendere il potere americano all'estero senza pretese morali. Entrambi gli approcci sono forme di riaffermazione egemonica, tentativi di consolidare il primato degli Stati Uniti sulla scena mondiale, ma uno si maschera di superiorità morale e l'altro no. Alcuni paesi in via di sviluppo percepiranno il pragmatismo amorale di Trump come una boccata d'aria fresca, nonché un'apertura per promuovere i propri interessi, qualunque siano gli obiettivi dichiarati di Washington.

IL PENDOLO OSCILLA

Il Sud globale è una categoria capiente, che comprende un'ampia varietà di paesi con diversi livelli di ricchezza, influenza e aspirazione. Gli interessi e le esigenze di un paese con il peso economico del Brasile sono molto diversi da quelli di uno più povero come il Niger. Non tutti i paesi del Sud globale remano nella stessa direzione: l'Indonesia, ad esempio, resiste sempre di più a schierarsi nella competizione tra Cina e Stati Uniti, mentre l'Argentina, sotto il suo presidente ammiratore di Trump, Javier Milei, ha riorientato la sua politica estera per aderire più strettamente alle posizioni americane. Nel frattempo, l'India sta bilanciando la sua tradizionale solidarietà con i paesi postcoloniali con il suo desiderio di diventare un importante attore militare vagamente nel campo degli Stati Uniti, uno spostamento che ha elevato la sua posizione globale come contrappeso alla Cina.

Eppure, nonostante la sua diversità, nel corso dei decenni il Sud del mondo è riuscito a formare coalizioni efficaci per rimodellare quelle regole internazionali da tempo concepite per servire gli interessi dei potenti. I suoi paesi si sono uniti in alcune occasioni per rendere le norme internazionali più eque. A metà del ventesimo secolo, sotto la bandiera del Movimento dei Paesi non allineati, la coalizione del Sud del mondo mirava a smantellare le eredità imperiali occidentali, lottando per la sovranità, l'uguaglianza razziale, la giustizia economica e quella che vedeva come una liberazione culturale dall'influenza occidentale. Entro gli anni '70, il Sud del mondo si era organizzato in vari raggruppamenti, tra cui il G-77 presso l'ONU, per ottenere vittorie significative: la decolonizzazione è stata sancita dal diritto internazionale

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

e il principio di non intervento negli affari interni degli stati sovrani è emerso come una norma globale. Organizzazioni come il cartello del commercio di petrolio OPEC hanno utilizzato la leva economica per affermare un maggiore controllo non occidentale sulle risorse naturali. In modo cruciale, le istanze dei paesi del Sud del mondo iniziarono a influenzare le norme sulla proliferazione nucleare, sul commercio, sull'energia e sull'ambiente, codificando nel diritto internazionale la necessità di forme di giustizia redistributiva per compensare i paesi emersi dalle devastazioni del colonialismo.

Si consideri il regime di non proliferazione globale: negli anni '60, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si accordarono per impedire la diffusione di armi nucleari e know-how tecnologico, con l'obiettivo di frenare la proliferazione. Ciò irritava molti paesi del Sud del mondo che cercavano un maggiore accesso alla tecnologia nucleare pacifica e temevano che un accordo tra le superpotenze avrebbe effettivamente consolidato le armi nucleari, rendendo praticamente impossibile eliminarle in futuro. Questi paesi si unirono e, attraverso anni di negoziati duri, ottennero un compromesso con le superpotenze. Il Trattato di non proliferazione nucleare, firmato nel 1968, favoriva ancora gli stati che già possedevano armi nucleari, ma includeva disposizioni che incoraggiavano il disarmo nei paesi potenti e incentivi per i paesi più deboli a sviluppare energia nucleare pacifica.

Ci furono anche dei rovesci. Verso la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, gli Stati Uniti liquidarono il Sud del mondo come obsoleto, insistendo affinché tutti i paesi adottassero riforme interne per allinearsi a un ordine liberale sotto il primato americano. I programmi di aggiustamento strutturale del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale imposero la deregolamentazione finanziaria e l'austerità, mentre gli Stati Uniti utilizzarono l'applicazione extraterritoriale del diritto interno, in particolare attraverso le disposizioni della Sezione 301 del Trade Act del 1974, per fare pressione sui paesi affinché smantellassero tariffe protettive e sussidi. Tuttavia, la globalizzazione si è sviluppata in modi inaspettati. Ha generato nuova ricchezza per molti paesi postcoloniali, ha spinto la Cina in una posizione di potenza crescente e ha alimentato potenti movimenti transnazionali come l'Islam politico. Sebbene la globalizzazione abbia anche incoraggiato un'ondata di democratizzazione nel mondo in via di sviluppo, tale risultato non ha sempre giovato agli Stati Uniti e ai suoi alleati occidentali.

Alcuni Paesi considereranno il pragmatismo amorale di Trump come una boccata d'aria fresca.

Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha riaperto le opportunità per il Sud del mondo. La retorica sul cosiddetto ordine internazionale liberale faceva appello all'idea di un mondo interconnesso in cui la prosperità potesse essere distribuita in modo più uniforme, anche nei paesi in via di sviluppo. Clinton non era immune dalla violazione di queste norme, come quando aggirò il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per lanciare l'intervento della NATO in Kosovo nel 1999. L'Helms-Burton Act del 1996 penalizzò le società straniere impegnate in affari con Cuba, anche quando tali attività erano legali nei loro paesi e legittime agli occhi dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Ma l'enfasi di Clinton su un "ordine basato sulle regole" ha permesso ai paesi del Sud del mondo di usare le istituzioni internazionali a proprio vantaggio. L'Organizzazione mondiale del commercio ha fornito una piattaforma per i paesi in via di sviluppo per negoziare accordi favorevoli, inclusa la possibilità di contestare legalmente le economie più forti, aiutando a livellare il campo di gioco nel commercio internazionale. La Conferenza mondiale sulle donne del 1995 a Pechino ha messo in luce le questioni di genere, scatenando un'era di cambiamento progressivo nel mondo in via di sviluppo galvanizzando il sostegno internazionale per le iniziative di uguaglianza di genere e facendo pressione sui governi per garantire meglio i diritti delle donne. Il Protocollo di Kyoto alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici ha fornito un meccanismo attraverso il quale i paesi in via di sviluppo potevano ricevere supporto finanziario e tecnologico per le politiche ambientali, mentre prendevano di mira i paesi industrializzati per non aver ridotto le emissioni di carbonio. La Banca mondiale è stata riformata per dare priorità ai programmi che riducevano la povertà e promuovevano lo sviluppo sostenibile nel Sud del mondo. Un mondo di norme globali istituzionalizzate, nonostante le sue imperfezioni, ha permesso ai paesi in via di sviluppo di ritenere responsabili le grandi potenze e di ottenere concessioni significative attraverso meccanismi multilaterali.

Il pendolo ha oscillato dopo gli attacchi dell'11 settembre, dopo i quali il presidente degli Stati Uniti George W. Bush ha insistito: "Non ci sono regole". Questa proclamazione ha annunciato un'era di uso incontrollato della forza in Afghanistan, Iraq e altrove, con conseguenti morti dirette e indirette di milioni di persone nel Sud del mondo. Gli Stati Uniti hanno torturato detenuti provenienti da paesi in via di sviluppo in strutture clandestine. In molti paesi occidentali, i musulmani e la loro religione in generale sono diventati oggetto di un esame razziale. La dottrina umanitaria della "responsabilità di proteggere", che ha sancito l'intervento per prevenire crimini come il genocidio, ha facilitato invasioni e violazioni della sovranità nazionale, come l'attacco guidato dalla NATO alla Libia nel 2011, che sembravano motivate più da interessi strategici che da preoccupazioni per il benessere delle persone. Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha sfidato il diritto internazionale trasformando lo Yemen in un banco di prova per la guerra dei droni, facendo precipitare uno stato fragile nel caos. Questo interventismo ha generato instabilità e innescato migrazioni di massa dall'Africa e dal Medio Oriente verso l'Europa, in particolare durante la guerra civile siriana degli anni 2010.

La crisi finanziaria del 2008 avrebbe spinto il pendolo nella direzione opposta. Ha inferto un colpo devastante all'Occidente, esponendo il marciame nei pilastri dell'ordine internazionale liberale. Per la prima volta da decenni, l'Occidente si è trovato ad aver bisogno del Sud del mondo. Il G-20, che ha portato economie emergenti come Brasile, Cina, India e Sudafrica al tavolo accanto alle tradizionali potenze occidentali, ha sostituito il G-7 come forum principale per la governance economica globale. I paesi non occidentali hanno ottenuto una maggiore voce in capitolo nell'elaborazione di piani

[Segue alla successiva](#)

di ripresa globale, come misure di stimolo coordinate e riforme della governance finanziaria. Ad esempio, il G-20 ha supervisionato l'espansione della rappresentanza nel Fondo monetario internazionale e nella Banca mondiale per includere più voci dalle economie emergenti. Contemporaneamente, una serie di istituzioni non occidentali, tra cui l'Unione africana, i BRICS, l'OPEC+ (la versione ampliata del cartello) e la Banca asiatica per gli investimenti nelle infrastrutture guidata dalla Cina, sono diventate arene vibranti di azione collettiva per il Sud del mondo.

L'arrivo di Trump alla Casa Bianca nel 2017 ha rallentato i progressi del Sud del mondo. La sua messa da parte dell'Organizzazione mondiale della sanità durante la pandemia di COVID-19, il ritiro dall'accordo di Parigi e il disprezzo per le regole commerciali imponendo unilateralmente tariffe al di fuori del quadro dell'Organizzazione mondiale del commercio hanno avuto effetti devastanti. Le istituzioni internazionali avevano offerto al Sud del mondo alcune modeste protezioni, senza le quali gli stati più deboli erano esposti alla legge della giungla. Nel 2020, ha annunciato l'intenzione della sua amministrazione di ritirarsi dall'Organizzazione mondiale della sanità, ad esempio, congelando temporaneamente i finanziamenti statunitensi per programmi chiave in Africa, indebolendo gli sforzi per combattere la poliomielite e la malaria. Il disprezzo di Trump per le istituzioni internazionali ha anche indebolito la misura in cui i paesi del Sud del mondo potevano influenzare la governance globale. La demonizzazione da parte di Trump dei migranti non bianchi provenienti dai paesi del Sud del mondo ha ulteriormente approfondito il divario, promuovendo xenofobia e ostilità razzista che hanno avuto ripercussioni ben oltre i confini degli Stati Uniti.

Non è cambiato molto sotto il presidente degli Stati Uniti Joe Biden. La sua posizione sul commercio rispecchiava ampiamente quella di Trump. Sebbene Biden inizialmente abbia ritirato alcune delle posizioni dure di Trump sull'immigrazione, vi avrebbe virato di nuovo nella seconda metà della sua presidenza. Ha riportato gli Stati Uniti all'accordo di Parigi, ma la sua legislazione ideata per combattere il cambiamento climatico, tra cui l'Inflation Reduction Act, rischia di diventare uno strumento di protezionismo, rendendo più difficile, non più facile, per i paesi del Sud del mondo la transizione verso economie verdi.

Non sorprende che molti paesi in via di sviluppo si siano rivolti alla Cina negli ultimi anni. La trasformazione della Cina da paese relativamente povero a paese molto più potente e prospero in appena mezzo secolo la aiuta a parlare ai governi e ai cittadini del Sud del mondo. È stata un importante finanziatore per questi paesi, scambiando prestiti e investimenti per materie prime, energia e accesso ai porti per alimentare la sua rapida crescita. Pechino ha capitalizzato le ferite autoinflitte da Washington, come la sua calamitosa invasione dell'Iraq nel 2003 e il disprezzo di Trump per gli accordi e le istituzioni internazionali, per diventare un attore importante nelle organizzazioni multilaterali, in cui spesso afferma di rappresentare gli interessi del mondo in via di sviluppo.

Ma ci sono crescenti segnali di problemi. Man mano che la Cina diventa più potente, tratta sempre di più gli altri paesi non come potrebbe fare un partner, ma come farebbe una grande potenza. Molti vedono le sue azioni come neocoloniali, inclusa l'imposizione di condizioni draconiane su accordi commerciali e di investimento e la sua diplomazia pesante in Africa, America Latina e Sud-est asiatico. Nel Sud-est asiatico, la Cina è passata da partner ad aspirante egemone, facendo pressione su paesi come Indonesia, Filippine e Vietnam. Anche all'interno dei BRICS, che ora si stanno espandendo oltre i suoi membri fondatori, alcuni temono che la Cina veda il raggruppamento come un veicolo per proiettare influenza piuttosto che una piattaforma condivisa per un'azione collettiva a vantaggio dei paesi in via di sviluppo. Il ritorno di Trump alla Casa Bianca non renderà più facile per il Sud del mondo bilanciare la Cina con gli Stati Uniti; il suo protezionismo commerciale danneggerà i paesi in via di sviluppo in generale.

DELIRI DI EGEMONIA

Le promesse della campagna di Trump su commercio, clima, migrazione e tassazione sono spesso intese come un ritiro dal mondo. Dal punto di vista del Sud del mondo, tuttavia, questi impegni suggeriscono il contrario: preannunciano un tentativo di riaffermare l'egemonia degli Stati Uniti. Quando Trump minaccia di ritirarsi dagli accordi internazionali, in realtà insiste sul fatto che gli Stati Uniti possono fare da soli e che gli altri dovrebbero semplicemente adeguarsi se sanno cosa è meglio per loro. Seminando incertezza sulla credibilità degli impegni americani, Trump incentiva i paesi ad allinearsi più strettamente con gli Stati Uniti o a rischiare di perderci. I tagli fiscali e le tariffe da lui proposti alimenteranno l'inflazione, portando a tassi di interesse statunitensi più elevati. Ciò, a sua volta, aumenterà i costi di prestito a livello globale, soprattutto per i paesi con un debito significativo, e allontanerà gli investitori dai mercati emergenti verso rendimenti più sicuri negli Stati Uniti. Il conseguente deprezzamento della valuta renderà le importazioni più costose, aumentando l'inflazione e riducendo la produttività in molti paesi in via di sviluppo. Invece di segnalare l'isolamento, le promesse della campagna elettorale di Trump vengono interpretate nel Sud del mondo come una strategia calcolata di revisionismo, un tentativo di ripristinare il primato degli Stati Uniti facendo sì che gli altri Paesi prestino ascolto, si allineino a Washington o restino vulnerabili in un ordine sempre più incerto.

I leader del Sud del mondo non avranno altra scelta se non quella di trovare modi per proteggere i loro paesi dalle conseguenze delle politiche di Trump. I cittadini di molti paesi in via di sviluppo sono molto più mobilitati politicamente e tecnologicamente potenziati rispetto alle epoche precedenti, il che rende le loro richieste più forti e difficili da ignorare.

[Segue alla successiva](#)

I poveri e le classi medie in gran parte del Sud del mondo hanno beneficiato in modo significativo delle opportunità economiche che sono arrivate con la globalizzazione e che Trump minaccia. Si aspetteranno che i loro leader mantengano la linea.

Molti governi, ad esempio, continueranno a esplorare alternative alla valuta statunitense, sperimentando sistemi di pagamento non in dollari, valute digitali e meccanismi commerciali in denominazioni locali per smussare la capacità della Casa Bianca di costringere i rivali attraverso sanzioni e altre restrizioni. Potrebbero cercare nuove strategie creative per mantenere i flussi commerciali internazionali ed eludere le restrizioni imposte dalla nuova amministrazione statunitense. Anticipando tali mosse, Trump ha pubblicato sui social media a novembre minacciando di imporre tariffe del 100 per cento sui paesi BRICS se avessero cercato una valuta alternativa "per sostituire il potente dollaro statunitense".

Se Trump dovesse davvero condurre deportazioni di massa, queste danneggerebbero la reputazione del suo Paese in gran parte del Sud del mondo, perché giustificherebbero la convinzione che Trump nutra un profondo disprezzo per il mondo non occidentale. Ciò approfondirebbe il divario tra il Nord e il Sud del mondo su questioni di razza e differenze culturali, mettendo a dura prova le relazioni diplomatiche dell'Occidente con i Paesi in Africa, Asia e America Latina, provocando al contempo un risentimento più ampio verso i Paesi occidentali visti come perpetuatori di gerarchie razziali. Tali azioni potrebbero esacerbare le tensioni all'interno degli Stati Uniti, ampliando il divario tra le comunità su questioni di razza e immigrazione e minando ulteriormente l'autorità morale del Paese sulla scena globale.

Il ritiro promesso da Trump è un tentativo di riaffermare l'egemonia degli Stati Uniti.

Un argomento che ha ottenuto ampia solidarietà tra i paesi del Sud del mondo è la causa palestinese. Il Sudafrica, ad esempio, ha preso provvedimenti per contestare le azioni di Israele a Gaza presso la Corte internazionale di giustizia, accusandolo di aver commesso atti di genocidio. Molti governi del Sud del mondo considerano questo come emblematico della più ampia ipocrisia occidentale, sottolineando come l'Occidente tolleri ampiamente l'uccisione di civili palestinesi e libanesi da parte di Israele, anche se condanna a gran voce l'aggressione russa e l'uccisione di civili ucraini. Questo doppio standard ha accresciuto lo scetticismo nel Sud del mondo sull'imparzialità dell'ordine internazionale liberale. La difficile situazione dei palestinesi fungerà da punto di infiammabilità, un simbolo delle disuguaglianze nell'ordine internazionale prevalente e, agli occhi di molti nel mondo in via di sviluppo, dell'opera incompiuta della decolonizzazione. La questione continuerà a sottolineare le persistenti tensioni tra paesi occidentali e non occidentali. Anche se Trump dà più libero sfogo alle ambizioni israeliane, i paesi in via di sviluppo continueranno a ricorrere all'Assemblea generale delle Nazioni Unite e al diritto internazionale per sfidare non solo Israele, ma anche gli Stati Uniti.

Per quanto riguarda l'azione per il clima, l'approccio di Trump promette di incoraggiare i gruppi di interesse all'interno del Sud del mondo che si dedicano alle industrie ad alto tenore di carbonio e all'estrazione di combustibili fossili. Ciò sposterà l'equilibrio di potere interno dai sostenitori della transizione verde. I gruppi di interesse ad alto tenore di carbonio sono destinati a resistere alle riforme necessarie e a rendere più costoso e lento realizzare la transizione verde a livello globale. La relativa indifferenza di Trump all'azione per il clima potrebbe incoraggiare boscaioli, allevatori e minatori in tutto il mondo, portando a un'ulteriore deforestazione e a espansioni agricole insostenibili che esacerberanno il cambiamento climatico, minacciando la sicurezza alimentare globale sconvolgendo gli ecosistemi e riducendo le rese dei raccolti sia nel Sud del mondo che nel Nord del mondo.

Allo stesso tempo, la politica estera di Trump potrebbe avere delle conseguenze curiose. Invece di riaffermare il primato americano, Washington potrebbe arrivare a vedere che il mondo si è spostato sotto i suoi piedi. Se Trump manterrà la promessa della sua campagna elettorale di ridurre le tensioni con la Russia, pur continuando a cercare di fare pressione sulla Cina, potrebbe accelerare involontariamente la deriva verso un mondo multipolare. Allentando le ostilità con il presidente russo Vladimir Putin, Trump riconoscerebbe tacitamente che la Russia non può essere sottomessa e che la ricerca di egemonia regionale da parte di Mosca è legittima, che la Russia ha il diritto di impegnarsi per mantenere una sfera di influenza. Ciò rivendicherebbe molti paesi del Sud del mondo che hanno sostenuto per anni che il sistema internazionale non è più definito dall'egemonia americana incontrastata, ma da un ordine più equilibrato, in cui gli Stati Uniti devono sempre più evitare la politica estera impulsiva dell'unipolarismo in favore di una moderazione calcolata. I paesi in via di sviluppo continueranno a trattare sia la Cina che la Russia come centri di potere cardine, cogliendo le opportunità per ottenere concessioni economiche, di sicurezza e tecnologiche attraverso piattaforme come la Shanghai Cooperation Organization, un gruppo multilaterale guidato dalla Cina. In un ordine globale frammentato caratterizzato da competizione e pragmatico transazionalismo, le politiche di Trump potrebbero aumentare la leva del Sud globale, consentendogli di giocare le grandi potenze l'una contro l'altra.

Di sicuro, il Sud del mondo non ha l'unità e le risorse per smussare completamente gli spigoli più acuti della politica estera di Trump. Gli Stati Uniti sotto Trump continueranno a esercitare un'influenza senza pari, stabilendo programmi e plasmando le regole internazionali. Washington conserva la capacità di impiegare coercizione economica, isolamento diplomatico e persino forza militare per reprimere i seri sforzi dei paesi in via di sviluppo di sfidare le preferenze degli Stati Uniti. Ma la crescente agenzia del Sud del mondo e la crescente consapevolezza geopolitica tra i suoi popoli hanno fondamentale alterato le dinamiche del potere globale. Il governo degli Stati Uniti, sia sotto Trump che sotto i suoi successori, troverà sempre più difficile ignorare la crescente rilevanza politica di quei paesi un tempo relegati ai margini. Il tentativo di Trump di riaffermare l'egemonia americana si scontrerà con un mondo che è molto meno flessibile di quanto lui immagini.

[Da foreign affairs](#)

Trump è in rotta di collisione con il bilancio degli Stati Uniti

di Joseph E. Stiglitz

Non importa quanto Donald Trump e i suoi comparari oligarchi siano impegnati a tagliare le tasse, le leggi dell'aritmetica non possono essere abrogate. Se solo una manciata di legislatori repubblicani mantengono la promessa di non aumentare il deficit di bilancio degli Stati Uniti, non c'è modo che la nuova amministrazione possa attuare il suo programma economico e far funzionare il governo.

Ci sono state infinite speculazioni sul caos che potrebbe (o meno) attendere l'America e il mondo dopo l'insediamento del presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump il 20 gennaio. Nessuno sa quanto dell'agenda dichiarata di Trump sia "reale" e quanto sia un atteggiamento politico per la sua base, una dimostrazione di potere per i suoi nemici o parte di una strategia negoziale nei confronti del Congresso e di vari amici e avversari stranieri. Ma nonostante tutte le sue fanfaronate e i suoi devoti che vogliono creare realtà alternative, Trump non può abrogare le leggi dell'aritmetica, per quanto ci provi nelle prossime settimane, quando il governo raggiungerà il limite del debito federale.

I deficit governativi sono la differenza tra entrate e spese annuali, e il debito nazionale è la somma dei deficit passati. Questi fatti hanno implicazioni politiche reali, perché gli Stati Uniti hanno un tetto massimo del debito statutario (per legge, c'è un limite a quanto possono prendere in prestito). Il 28 dicembre, [Janet Yellen](#), la Segretaria del Tesoro uscente, [ha fornito](#) una comunicazione ufficiale che il tetto massimo sarebbe stato raggiunto "tra il 14 e il 23 gennaio".

Adottando misure "straordinarie", Biden può passare il problema alla nuova amministrazione Trump come regalo di addio in cambio del rifiuto di Trump (sostenuto da Elon Musk) di accettare l'accordo che era stato fatto in precedenza; e Trump potrebbe essere in grado di posticipare ulteriormente il giorno del giudizio, ma solo per un breve periodo. Con un deficit fiscale mensile di 367 miliardi di dollari a novembre e un deficit fiscale del 2024 in media di 150 miliardi di dollari al mese, non passerà molto

tempo prima che l'attuale tetto del debito venga violato. I circa 110 miliardi di dollari aggiunti nell'accordo di Natale per la spesa in caso di calamità ed emergenze non renderanno il compito più facile. Nel frattempo, gli estremisti del Partito Repubblicano insistono sul fatto che il tetto non venga aumentato, il che significa che il deficit dovrebbe essere *eliminato* del tutto.

Se Trump non riesce a portare con sé tutti i repubblicani, dovrà assicurarsi un po' di sostegno dai democratici raggiungendo un nuovo accordo sul tetto del debito e sui deficit futuri. Ma perché i democratici dovrebbero accettare di aumentare il tetto del debito se questo permette semplicemente a Trump di ricompensare Musk e altri oligarchi per il loro sostegno, concedendo loro un taglio fiscale massiccio e ingiusto?

Tutta questa politica congressuale sul deficit e sul debito rappresenta solo un corno del trilemma di bilancio che Trump affronterà il primo giorno. La tassazione è il secondo corno. Se c'è una sola cosa a cui Trump e i suoi comparari sono veramente impegnati, è il taglio delle tasse per le aziende e i miliardari. Il loro "principio" guida è quello di rendere permanenti i tagli fiscali sconsiderati che Trump ha firmato durante la sua prima amministrazione (molti dei quali sono destinati a scadere alla fine del 2025) e di abbassare ancora di più le tasse sulle aziende statunitensi. La maggior parte delle stime suggerisce che ciò aggiungerebbe 7,5 trilioni di dollari al debito nazionale, sebbene la stima massima del Committee for a Responsible Federal Budget sia il doppio di tale importo.

Naturalmente, l'amministrazione Trump prometterà un miracolo di crescita, tirando fuori la vecchia storia dei tagli fiscali che si autofinanziano. Non importa che questo non sia mai accaduto, né dopo i tagli fiscali del 2017, né dopo i tagli fiscali di Ronald Reagan negli anni '80. Infatti, si prevede che le

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

politiche fiscali della prima amministrazione Trump costeranno già 1,9 trilioni di dollari in un periodo di dieci anni. Da quel punto di partenza, ci vorrebbe un Houdini fiscale, ovvero un livello senza precedenti di disonestà di bilancio, per convertire 7,5 trilioni di dollari in 0.

Questo ci porta al terzo corno del trilemma: i tagli alla spesa. È risaputo che la maggior parte delle spese del governo degli Stati Uniti non sono discrezionali; sono destinate a programmi come la previdenza sociale, che persino la maggior parte dei repubblicani è riluttante a tagliare. Inoltre, quasi la metà della spesa discrezionale va alla difesa, un'altra voce di bilancio cara ai repubblicani. Ciò lascia solo circa 750 miliardi di dollari di spesa discrezionale non per la difesa da contabilizzare. Per eliminare il deficit, Trump dovrebbe eliminare tutti i programmi discrezionali del governo non per la difesa, non solo il Dipartimento dell'istruzione, ma anche i parchi nazionali e le agenzie per la sicurezza nazionale di cui la sua amministrazione avrà bisogno per far rispettare le sue spietate politiche anti-immigrazione. Anche in quel caso, si troverebbe con un buco annuale di 1 trillione di dollari prima di ottenere il taglio delle tasse, il che diventa matematicamente impossibile se solo una manciata di legislatori repubblicani mantiene la promessa di non aumentare il deficit.

Allo stesso tempo, Trump vuole che gli europei aumentino la loro spesa per la difesa al 5% del PIL. Se

gli Stati Uniti, che attualmente spendono il 3,1% del PIL per la difesa, facessero lo stesso (altrimenti sarebbe il colmo dell'ipocrisia), ciò aggiungerebbe circa 600 miliardi di dollari all'anno.

Naturalmente, un compromesso bipartisan è ancora possibile. Ciò comporterebbe una riforma fiscale progressiva (in base alla quale i redditi più alti pagano di più) e disposizioni per rafforzare i programmi governativi che hanno avuto un ruolo così importante nella vita di milioni di americani. Ciò non farebbe piacere ai falchi del debito o agli oligarchi che circondano Trump, ma i super-ricchi non hanno bisogno di programmi governativi (o almeno così credono), quindi perché non escluderli dal processo?

A giudicare dal curriculum di Trump, un compromesso del genere non sarà facile da raggiungere. Ci sarà caos, come abbiamo già visto con la quasi chiusura del governo federale nei giorni prima di Natale. La soluzione in quell'occasione è stata quella di rinviare la questione fino a quando Trump non sarà alla Casa Bianca. Ma quale sarà la soluzione la prossima volta?

Mentre entriamo in un nuovo anno, la vita e il benessere di centinaia di milioni di persone dipenderanno da quanto agevolmente e rapidamente verrà risolto questo dilemma. Trump e i suoi sostenitori potrebbero voler sovvertire l'ordine mondiale, ma prima devono mettere ordine in casa propria, e non è affatto chiaro come lo faranno.

Da project syndicate

Relazioni Svizzera-UE

Perché il paese al centro dell'Europa non fa parte dell'UE?

Probabilmente saprai che la Svizzera non fa parte dell'UE. Ma sapevi che questa decisione è stata presa con solo poche migliaia di voti? Con Berna e Bruxelles che hanno recentemente raggiunto un accordo per rinnovare i loro accordi bilaterali, spieghiamo perché il paese al centro dell'Europa non fa parte dell'UE in primo luogo e cosa significa questo nuovo accordo.

Di Donovan Frei

Per comprendere la speciale relazione della Svizzera con l'UE, dobbiamo tornare indietro a un periodo magico di 33 anni fa. La cortina di ferro era appena caduta e le persone in tutto il continente erano entusiaste di un'Europa unita. Così anche in Svizzera. All'epoca, il governo svizzero fece domanda per entrare nello Spazio economico europeo, sperando di rafforzare ulteriormente i legami economici con il suo partner commerciale più grande e infine entrare nell'UE.

Ma questo piano è stato calcolato senza il popolo svizzero. Guidato da un miliardario populista di estrema destra, solo il 50,3% degli elettori ha respinto la proposta: solo circa 24.000 voti hanno fatto la differenza. Si dice che il tuo voto conti! Di conseguenza, il governo svizzero ha congelato ulteriori prospettive di adesione all'UE, dove rimangono fino a oggi

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il paese era profondamente diviso: tutte le regioni francofone votarono a favore dell'adesione, mentre quasi tutti i cantoni di lingua tedesca si opposero. Perché? L'UE era (ed è ancora) vista da molti svizzeri come una "mostruosità burocratica" e una minaccia alla sovranità svizzera.

Questo referendum ha segnato una svolta per il paese. Il suddetto miliardario, Christoph Blocher, ha guidato l'estrema destra del Partito Popolare Svizzero (SVP) a mobilitarsi ferocemente contro l'adesione al blocco. Al momento del referendum, ha dichiarato all'emittente pubblica svizzera SRF di aver investito milioni di franchi svizzeri nella lotta contro lo SEE.

Sosteneva che l'adesione al blocco avrebbe minato il sistema di democrazia diretta della Svizzera. Gli svizzeri non sarebbero stati in grado di prendere decisioni da soli e il paese avrebbe perso la sua stabilità.

La sua retorica toccò una corda sensibile nel popolo svizzero. Rifiutarono l'adesione all'EEA e il sostegno al partito crebbe rapidamente. Quarto partito politico al momento del referendum, l'SVP divenne la forza dominante nel parlamento svizzero entro il 1999 e ha mantenuto quella posizione da allora.

Il paradosso svizzero

Da allora, anche solo sollevare la questione della possibilità di adesione all'UE è diventato un argomento tabù nella politica svizzera. Uno dei più grandi successi di Blocher è la sua eredità: in un recente sondaggio, uno svizzero su due ha dichiarato di "sentirsi negativo" nei confronti dell'UE.

Questa visione è paradossale. Mentre il popolo svizzero teme di perdere la sovranità, in realtà la Svizzera adotta già la maggior parte delle leggi dell'UE per accedere al mercato unico del blocco. E non essendo un membro, la Svizzera non ha un posto al tavolo decisionale e, pertanto, non può plasmare quelle leggi.

Inoltre, la Svizzera dovrebbe essere molto interessata a intrattenere buoni rapporti con l'UE. La sopravvivenza di molte aziende svizzere dipende dal loro accesso al mercato unico del blocco. Quest'ultimo è di gran lunga il più grande mercato di esportazione della nazione, mentre la Svizzera è solo il quarto partner commerciale dell'UE. Da qui il limitato potere contrattuale della Svizzera in questo commercio bilaterale del valore di 300 miliardi di euro.

Accordi su misura

Torniamo alla trama. Dopo il fallimento del referendum del 1992, la Svizzera e l'UE hanno sistemato le loro relazioni. Finora hanno firmato oltre 120 accordi bilaterali, che coprono tutto, dal commercio e dalla cooperazione scientifica alla libera circolazione delle persone.

I negoziati sono notoriamente lunghi e complessi perché entrambe le parti sono determinate a salvaguardare i propri interessi: gli svizzeri vogliono proteggere la loro proclamata sovranità e gli alti salari. L'UE vuole preservare l'integrità del suo mercato unico ed evitare di creare un precedente che potrebbe incoraggiare altri stati membri a cercare speciali opt-out.

Una revisione completa

L'accordo di libero scambio che la Svizzera ha firmato con quella che oggi è l'UE nel 1972 è stato ampliato da molti accordi bilaterali nel corso degli anni. Tuttavia, man mano che l'UE aggiornava la sua regolamentazione, anche gli accordi bilaterali tra le due parti necessitavano di essere rinnovati. Il 20 dicembre 2024, Berna e Bruxelles hanno finalizzato un accordo storico, ridefinendo la cooperazione Svizzera-UE.

Le disposizioni chiave includono l'adozione da parte della Svizzera di un meccanismo di "allineamento dinamico" (il che significa che il paese deve aggiornare regolarmente le sue leggi per adattarle ai cambiamenti in corso nella legislazione dell'UE). In cambio, l'UE concede alla Svizzera una clausola di protezione che le consente di limitare l'immigrazione dal blocco in circostanze eccezionali e di ripristinare l'accesso ai programmi di ricerca, innovazione ed educazione del blocco come Erasmus e Horizon Europe (che si sono interrotti nel 2021 dopo che la Svizzera si è rifiutata di firmare un accordo precedentemente negoziato con l'UE).

Questo nuovo accordo ha anche un costo per la Svizzera. A partire dal 2030, il paese pagherà 350 milioni di CHF (373 milioni di €) all'anno, significativamente più del suo precedente contributo medio annuo di 130 milioni di CHF. Noccioline, per un paese con un budget di circa 91 miliardi di € per il 2025.

Questa non è la fine

Ma non è ancora finita. L'accordo deve sopravvivere a un referendum in Svizzera e, come abbiamo visto, non sempre va come previsto. Poiché l'accordo (non sorprendentemente) incontra una forte opposizione da parte delle forze di estrema destra svizzere, gli elettori svizzeri saranno probabilmente chiamati alle urne nel 2026.

È difficile immaginare perché gli svizzeri avrebbero rifiutato l'accordo. La Svizzera è riuscita, ancora una volta, a ottenere quasi tutto ciò che chiedeva: accesso al mercato unico dell'UE, una clausola di salvaguardia per limitare l'immigrazione e partecipazione ai programmi di ricerca e istruzione del blocco.

Inoltre, il caso svizzero è fonte di frustrazione per i funzionari dell'UE a Bruxelles. Rifiutare l'accordo renderebbe molto più difficile per Berna rinegoziare un accordo così vantaggioso con l'UE in futuro. E una rottura danneggerebbe la Svizzera molto più di quanto danneggerebbe l'Unione. Speriamo che gli svizzeri decidano finalmente di impegnarsi in questa relazione.

Da the european correspondent

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2025

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 20 dicembre 2024

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: **IT51C0306904013100000064071** (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN: IT51C0306904013100000064071

PER SORRIDERE

Merkel: «Nessun Paese rischia di uscire dall'Eurozona». E' un lager a prova di fuga.
(Microsatira, Twitter)

Speriamo che anche l'Europa non decida di cancellar le province. Non vorrei che sparisse l'Italia.
(maurizio avvenente, Twitter)

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Bulgaria e Romania aderiscono all'area Schengen: un traguardo storico per l'unità europea

Il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE) si congratula con Bulgaria e Romania per la loro storica adesione all'Area Schengen, la più grande zona di libera circolazione al mondo. Questa importante pietra miliare, segnata dalle cerimonie di confine al valico di Kulata e al Ponte dell'Amicizia, rappresenta anni di impegno e collaborazione tra gli stati membri dell'Unione Europea (UE).

Rafforzare l'integrazione europea

Con questa espansione, Schengen ora comprende 25 stati membri dell'UE, facilitando la libera circolazione di oltre 425 milioni di persone per viaggiare, lavorare e risiedere senza controlli alle frontiere interne. Questa pietra miliare rafforza l'unità europea, promuove la crescita economica e favorisce lo scambio culturale.

Celebrare il progresso

A mezzanotte del 1° gennaio, i funzionari bulgari e rumeni hanno simbolicamente rimosso le barriere di confine, segnando la fine dei controlli alle frontiere terrestri tra i loro paesi e gli altri paesi Schengen. Queste celebrazioni sono state una testimonianza del duro lavoro e dell'impegno richiesti per raggiungere la piena adesione.

Il ruolo dei governi locali e regionali

Il CEMR, che rappresenta i governi locali e regionali in tutta Europa, riconosce il ruolo fondamentale dei comuni e delle regioni nel promuovere la cooperazione transfrontaliera e facilitare l'integrazione. L'espansione di Schengen rafforzerà le partnership locali, semplificherà la mobilità per cittadini e aziende e migliorerà le opportunità di sviluppo regionale.

Un'Europa più forte

Includere Bulgaria e Romania in Schengen è più di un progresso pratico; è un promemoria simbolico dell'impegno dell'UE per l'unità, la collaborazione e la prosperità condivisa. Questa pietra miliare apre la strada a un progresso continuo nell'integrazione e nella cooperazione europea.

Il CCRE è pronto a supportare gli enti locali e regionali nel loro adattamento alle opportunità e alle sfide di un'Europa senza confini.

Da ccre-cerm

Chi ha paura dell'America First?

Cosa può insegnare l'Asia al mondo sull'adattamento a Trump

di Bilahari Kausikan

Per molti paesi in Europa, il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca è visto come un cambiamento epocale, quasi apocalittico, che probabilmente sconvolgerà le alleanze e sconvolgerà le relazioni economiche. Nel frattempo, avversari americani come Cina, Iran, Corea del Nord e Russia prevedono che la nuova amministrazione segnerà un'opportunità per promuovere i loro programmi anti-occidentali. Eppure c'è un'altra regione del mondo, che include molti alleati, partner e

amici degli Stati Uniti, che vede il ritorno di Trump con più calma.

In gran parte dell'Asia, dal Giappone e dalla Corea del Sud a nord, attraverso il Sud-est asiatico, il perno che collega l'oceano Indiano e Pacifico, fino al subcontinente indiano a sud, una seconda amministrazione Trump non suscita le stesse forti emozioni che suscita in molti in Occidente.

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Per questi paesi, c'è molta meno preoccupazione per le tendenze autocratiche di Trump e il suo disprezzo per gli ideali internazionalisti liberali. La regione ha a lungo condotto relazioni con Washington sulla base di interessi comuni piuttosto che di valori comuni. Un simile approccio si adatta perfettamente alla politica estera transazionale di Trump perché implica il bilanciamento dei benefici reciproci piuttosto che il sostegno dell'ordine internazionale liberale. In effetti, gran parte dell'Asia vede l'ordine liberale con ambivalenza. Quando i paesi asiatici parlano di un "ordine basato su regole", la frase tende ad avere significati significativamente diversi rispetto a quelli che ha in Occidente.

Per l'Asia, ben più di una radicale deviazione dalla politica estera statunitense esistente, il ritorno al potere di Trump amplifica e accelera una tendenza in atto sin dall'era del Vietnam. Gli Stati Uniti non sono in ritirata e non hanno abbracciato l'isolamento. Al contrario, stanno espandendo la portata geografica dell'approccio che il presidente statunitense Richard Nixon ha introdotto per la prima volta nell'Asia orientale durante la Guerra fredda, ridefinendo unilateralmente i termini dei suoi impegni globali e diventando più cauti su quando e come si impegna a livello internazionale. Avendo avuto a che fare con un simile Stato unito per quasi mezzo secolo, l'Asia non è eccessivamente agitata per una seconda amministrazione Trump. Ciò non significa sminuire importanti preoccupazioni nella regione, comprese le politiche tariffarie e Taiwan. Ma significa che i paesi asiatici sono più abituati al transazionalismo di Trump e la loro esperienza contiene importanti lezioni per altri partner e alleati degli Stati Uniti mentre si adattano alla ricalibrazione di Washington del suo modo di lavorare con il mondo.

EGEMONIA ESITANTE

Per molti stati asiatici, l'approccio "America first" di Trump riecheggia la strategia che Washington ha utilizzato nei confronti di gran parte dell'Asia per più di cinque decenni. Nel 1969, mentre tentava di disimpegnare gli Stati Uniti da una guerra impossibile da vincere in Vietnam, Nixon svelò una nuova strategia rivolta ad alleati, partner e amici degli Stati Uniti nella regione. "A parte la minaccia di una grande potenza che coinvolge armi nucleari", disse Nixon, annunciando quell'estate quella che sarebbe diventata nota come la Dottrina Nixon, "gli Stati Uniti incoraggeranno e hanno il diritto di aspettarsi che [la difesa militare] venga gestita e che la responsabilità venga assunta dalle stesse nazioni asiatiche".

Come la vedeva Nixon, la guerra del Vietnam era una lezione seria per la politica americana. Invece di farsi trascinare in altre paludi asiatiche, Washington avrebbe mantenuto la stabilità come un bilanciatore offshore, senza schierare truppe sul terreno. Ciò significava che gli Stati Uniti avrebbero fornito un ombrello nucleare di deterrenza estesa, così come una presenza militare incentrata su basi aeree e navali in Giappone e Guam, ma i paesi della regione, con la parziale eccezione della Corea del Sud a causa della minaccia unica della Corea del Nord, avrebbero dovuto provvedere alla propria sicurezza. Non potevano più contare su Washington per intervenire direttamente come fece in Vietnam.

Da allora, questo approccio ha caratterizzato principalmente la politica statunitense in Asia. Dal punto di vista asiatico, la "guerra al terrore" post-11 settembre e la lunga guerra statunitense in Afghanistan perseguita dall'amministrazione di George W. Bush sono state delle nette eccezioni all'orientamento generale degli Stati Uniti nella regione. Mentre i critici della politica estera statunitense vedono un egemone quasi imperialista e dal grilletto facile, gli osservatori asiatici tendono a vedere una potenza fondamentalmente cauta, riluttante a schierare la potenza militare e che calcolerà attentamente i propri interessi prima di agire. Gli Stati Uniti sono vitali per il mantenimento della stabilità, ma i paesi asiatici non li considerano completamente affidabili perché, in quanto bilanciatori offshore, le loro decisioni faranno sempre dubitare la regione delle proprie intenzioni: se Washington decide di essere coinvolta, i leader asiatici potrebbero temere di essere trascinati in lotte geopolitiche più ampie; se decide di non farlo, potrebbero temere l'abbandono.

Fin dai primi anni di questo secolo, gli Stati Uniti hanno iniziato ad applicare questo approccio anche ad altre regioni. Né il presidente Barack Obama né Trump durante il suo primo mandato sono riusciti a disimpegnarsi dalle avventure di costruzione della nazione di Bush, ma il presidente Joe Biden è stato in grado di tagliare il nodo gordiano quando ha ordinato il ritiro degli Stati Uniti dall'Afghanistan nel 2021. Più di recente, nelle guerre in Ucraina e in Medio Oriente, gli Stati Uniti hanno fornito deterrenza generale e supporto militare agli alleati, ma non hanno impegnato forze americane sul campo. Naturalmente, Joe Biden è stato più consultivo come presidente di quanto Trump non lo sia mai stato o probabilmente lo sarà, e ha preso misure per rafforzare le alleanze statunitensi in Asia attraverso il Quadrilateral Security Dialogue, o Quad, e l'accordo di difesa AUKUS con Australia e Regno Unito. Ma Biden consulta alleati e partner per determinare cosa sono disposti a fare per far progredire l'agenda degli Stati Uniti e non ha creato nuove garanzie di sicurezza statunitensi per difenderli: c'è più prontamente di altre parti del mondo, l'Asia accetterà l'approccio di Trump alla politica estera perché la regione ha già avuto a che fare con gli Stati Uniti in questo modo. In effetti, la distinzione tra bilanciamento offshore e transazionalismo nudo è una questione di grado piuttosto che di genere. Trump sarà meno consultivo, più imprevedibile, meno generoso nel fornire assistenza e chiederà che alleati e partner paghino di più per la protezione americana, ma il risultato potrebbe non essere così diverso. Gli Stati Uniti sono solo uno e rimarranno vitali per mantenere la stabilità indipendentemente da chi occuperà la Casa Bianca. La maggior parte dei paesi asiatici accetterà quindi ciò che è possibile sotto la nuova amministrazione, in particolare perché non consideravano gli Stati Uniti pre-Trump con incondizionata fiducia. Né hanno vissuto la prima amministrazione Trump come del tutto negativa

Considerate le differenze nei confronti della regione tra Trump e il suo immediato predecessore, Obama. Durante il suo mandato,

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Obama ha tenuto discorsi eloquenti sugli impegni degli Stati Uniti nei confronti dell'Asia, ma molti leader della regione lo hanno visto debole quando si è trattato di confrontarsi con gli avversari americani, in particolare la Cina. Nel 2015, il leader cinese Xi Jinping si è piazzato accanto a Obama alla Casa Bianca e ha promesso pubblicamente di non militarizzare il Mar Cinese Meridionale. Ma l'anno successivo, Pechino ha proceduto a fare esattamente ciò, e Obama non ha fatto nulla. I partner statunitensi in tutta la regione ne hanno preso nota. D'altro canto, nel 2017, molti leader asiatici hanno esultato in silenzio quando, al loro primo summit, Trump ha detto a Xi durante la cena che aveva ordinato un attacco con missili da crociera alla Siria quella notte dopo che il dittatore siriano Bashar al-Assad aveva usato armi chimiche. Ciò era in netto contrasto con la riluttanza di Obama a rispondere dopo che Assad aveva usato armi chimiche nel 2013.

Alcune delle azioni di Trump durante il suo primo mandato suggeriscono che la sua enfasi sulla pace attraverso la forza si allinea con gli istinti di molti governi asiatici. I problemi che potrebbero portare a un conflitto nella regione non hanno soluzioni definitive, ma devono essere gestiti attraverso una deterrenza ferma e una diplomazia abile. Quando il leader nordcoreano Kim Jong Un ha minacciato di colpire Guam con i suoi missili nel 2017, Trump ha risposto minacciando di far piovere "fuoco e furia" su Pyongyang, ponendo di fatto fine ai test nordcoreani di missili a lungo raggio su qualsiasi traiettoria vicino a Guam. Così facendo, Trump ha ripristinato la deterrenza che era andata persa durante l'amministrazione Obama, quando Washington ha lasciato che la situazione nordcoreana si inasprirebbe per otto anni e l'ha definita "pazienza strategica". Poi, nel 2018, Trump ha incontrato Kim a Singapore, aprendo anche una pista diplomatica. Alla fine, quel vertice e un incontro successivo in Vietnam non hanno portato a una svolta perché Trump non ha avuto la pazienza di perseverare con la propria strategia e non è riuscito a stabilire obiettivi realistici. L'amministrazione Trump ha sbagliato a pensare che la Corea del Nord avrebbe mai rinunciato alle sue armi nucleari, ma non ha sbagliato a cercare di gestire la minaccia attraverso la deterrenza e la diplomazia. La fermezza c'era, ma non l'abilità.

Considerando il presidente eletto da questa prospettiva, i leader dell'Asia orientale e del Sud-est asiatico non hanno forti ragioni per temere Trump 2.0. I principali elementi della politica statunitense nei confronti della regione sono già in atto, alcuni dei quali con un forte sostegno bipartisan, poiché l'amministrazione Biden ha esteso e ampliato l'approccio della prima amministrazione Trump su questioni prioritarie come i rapporti con la Cina. È improbabile che qualsiasi nuova politica in queste aree rappresenti un cambiamento di direzione fondamentale. Naturalmente, anche cambiamenti marginali possono essere dirompenti, e questo non significa che la nuova amministrazione Trump non avrà un impatto significativo sulla regione o non sia motivo di preoccupazione. Tre questioni in particolare meritano un attento monitoraggio: Taiwan, tariffe e leadership regionale.

L'ENIGMA DI TAIWAN

Rompendo con la politica di "ambiguità strategica" degli Stati Uniti, vecchia di decenni, Biden ha affermato in quattro occasioni che gli Stati Uniti avrebbero difeso Taiwan dall'aggressione cinese. Trump non ripeterà tali dichiarazioni. Durante la campagna del 2024, i suoi commenti su Taiwan suggerivano che rientrasse nelle sue opinioni generali su alleati e commercio: l'isola, ha affermato, è molto lontana dagli Stati Uniti e difficile da difendere e dovrebbe pagare di più per la protezione statunitense, e ha accusato Taipei di aver rubato l'industria dei semiconduttori americana. Il pericolo è che potrebbe arrivare a vedere Taiwan come una semplice pedina in un gioco più grande con la Cina. Trump vorrà sicuramente concludere accordi commerciali con Pechino usando tariffe e la minaccia di una guerra commerciale come leva. Ciò potrebbe essere estremamente destabilizzante. Ma i pericoli e le incertezze si moltiplicheranno esponenzialmente se mescolerà commercio e sicurezza gettando Taiwan in qualsiasi possibile accordo.

Trump ha anche promesso di porre fine alla guerra in Ucraina. Il modo in cui tenterà di farlo sarà attentamente osservato in tutta l'Asia, e in particolare in Cina. Tuttavia, è importante non tracciare una linea retta tra il modo in cui Trump tratta l'Ucraina e ciò che Pechino potrebbe concludere su come tratterà Taiwan. Le circostanze geopolitiche di Ucraina e Taiwan non sono identiche, come ha sottolineato la stessa Cina. Ancora più cruciale, Taiwan è al centro della narrazione legittimante del Partito Comunista Cinese e un'iniziativa militare cinese fallita o bloccata contro di essa scuoterebbe le fondamenta del governo del partito. Proprio perché la "riunificazione" con Taiwan è così importante per loro, i leader cinesi non ci scommetteranno, in particolare perché ricorrenti scandali di corruzione ai vertici dell'esercito cinese hanno gettato dubbi sulla sua competenza e capacità. L'azione militare non è l'opzione preferita da Pechino per la "riunificazione", anche se la leadership cinese continua a cercare di migliorare la capacità della Cina di usare la forza per raggiungere tale obiettivo.

Le dichiarazioni inequivocabili di Biden a sostegno di Taiwan hanno alimentato un crescente senso di diritto a Taipei, la convinzione che gli Stati Uniti e i suoi alleati dovranno difendere l'isola dall'aggressione cinese. Hanno anche rafforzato la valutazione esagerata di Taiwan del proprio significato strategico nell'economia mondiale, radicata in una convinzione esagerata del ruolo indispensabile della sua industria di chip, in particolare della Taiwan Semiconductor Manufacturing Company. TSMC è senza dubbio un'azienda straordinaria che domina la fabbricazione avanzata di semiconduttori, ma è, dopotutto, solo un produttore a contratto. Il fatto che possa produrre chip meglio di qualsiasi altra azienda non significa che nessun altro possa produrli. In ogni caso, TSMC ha spostato alcune delle sue attività da Taiwan agli Stati Uniti e al Giappone e potrebbe anche valutare di trasferire alcune parti delle sue operazioni in India, Europa e Sud-est asiatico.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Queste mosse potrebbero ridurre l'importanza economica di Taiwan stessa a lungo termine.

Se Trump si ritira dall'Ucraina, ad esempio, condizionando un ulteriore sostegno degli Stati Uniti alla volontà di Kiev di negoziare con Mosca, o se la sua amministrazione adotta misure serie per migliorare le capacità di produzione di semiconduttori degli Stati Uniti, ciò segnalerebbe a Taipei che non può contare su un sostegno illimitato da Washington. Tali misure potrebbero impedire alla politica interna di Taiwan di deviare in una direzione potenzialmente destabilizzante, forse assumendo una posizione più apertamente pro-indipendenza che costringerebbe Pechino a reagire intensificando le esercitazioni militari attorno a Taiwan o muovendosi contro l'isola di Taiping nel Mar Cinese Meridionale, che è occupata e amministrata da Taiwan.

L'effetto della guerra in Ucraina sugli altri paesi in Asia non dovrebbe essere sopravvalutato. Australia, Giappone, Singapore e Corea del Sud hanno assunto posizioni di principio forti e chiare contro l'aggressione russa in Ucraina. Ma la maggior parte della regione è ambivalente. Gli stati a maggioranza musulmana del Sud-est asiatico, in particolare, vedono doppi standard all'opera nella denuncia della Russia da parte di Washington, indicando le guerre iniziate o sostenute dagli Stati Uniti in Afghanistan, Iraq, Gaza e Libano, tra gli altri conflitti. Molti stati asiatici cercheranno anche di proteggere i loro interessi nazionali calcolando costi e benefici. Se questo equilibrio sembra giusto, faranno ciò che devono per mantenere le relazioni con gli Stati Uniti, con l'atteggiamento di Trump verso Taiwan e l'Ucraina che rimangono considerazioni di secondo ordine. Di gran lunga più preoccupante è la Cina. Questa questione da sola ha spinto persino paesi tradizionalmente non allineati come India, Indonesia e Vietnam ad avvicinarsi a Washington, una tendenza iniziata durante la prima amministrazione Trump e cresciuta sotto Biden.

CERCHIAMO UN LEADER

Per molti paesi asiatici, la politica commerciale è forse l'elemento più preoccupante del ritorno di Trump. Trump si è vantato che "tariffa" è la sua parola preferita, e i governi stranieri farebbero bene a prenderlo sul serio, in particolare se più falchi del commercio, come Jamison Greer, che Trump ha nominato rappresentante commerciale degli Stati Uniti, ottenessero ruoli importanti nella politica commerciale degli Stati Uniti. Trump userà le tariffe come leva con la Cina, probabilmente partendo dal presupposto che la Cina non ha rispettato i suoi impegni nell'ambito dell'accordo commerciale raggiunto alla fine del suo primo mandato. L'amministrazione Trump sembra certa di imporre nuove tariffe alla Cina e molto probabilmente anche ad altri paesi che hanno significativi surplus commerciali con gli Stati Uniti, tra cui Malesia, Thailandia e Vietnam.

Pechino reagirà in qualche modo, perché non vorrà apparire debole. Le difficili condizioni economiche della Cina potrebbero limitarla, ma qui sta un'altra preoccupazione. I problemi economici di Pechino sono essenzialmente causati dal crollo della fiducia nella gestione economica del paese. Questa è anche una crisi politica, perché deriva dai dubbi di molti nell'élite imprenditoriale e intellettuale cinese, così come nella sua

classe media, sulla direzione che Xi ha dato al paese. Privilegiando il controllo politico e la sicurezza rispetto all'efficienza economica, ha spostato lo stato in una direzione più leninista, rallentando la crescita e mettendo a dura prova il patto sociale post-Mao della Cina, secondo il quale ai cinesi veniva dato più spazio per perseguire attività economiche e di altro tipo, purché non sfidassero apertamente il partito.

Insieme a una nuova guerra commerciale di Trump, il conseguente rallentamento economico potrebbe creare un circolo vizioso. In tutta la Cina, i governi locali hanno contratto un debito enorme sottoscritto da una bolla immobiliare che ora è scoppiata. Il crollo del settore immobiliare ha eroso la fiducia dei consumatori, rendendo difficile aumentare la domanda interna. Di conseguenza, Pechino ha fatto affidamento sugli investimenti diretti dallo Stato per guidare la crescita, causando una sovracapacità nei settori chiave dell'export: le aziende cinesi stanno inondando i mercati con veicoli elettrici e batterie a basso costo, aumentando le tensioni commerciali con l'Occidente e aumentando la prospettiva di più tariffe e tensioni geopolitiche. Queste tensioni si aggiungono ai problemi economici della Cina e rendono più difficile per Pechino apportare cambiamenti politici significativi senza apparire debole. Esportando la sua sovracapacità, la Cina aumenta anche la probabilità che gli Stati Uniti e altri paesi le impongano regimi tariffari severi, minando ulteriormente la fiducia dei consumatori e causando una dipendenza ancora maggiore dagli investimenti e dalle esportazioni diretti dallo Stato. Se questo ciclo blocca l'economia cinese in un rallentamento a lungo termine, il modo in cui una Pechino frustrata sceglierà di reagire avrà conseguenze sulla sicurezza e sull'economia dell'Asia e, di fatto, del mondo.

Per molti paesi asiatici, la politica commerciale è l'elemento più preoccupante del ritorno di Trump.

La deterrenza nucleare reciproca rende altamente improbabile che l'attrito tra Cina e Stati Uniti porti a un conflitto militare. Ma c'è anche poco che qualcuno possa fare per mitigare la crescente competizione di Washington con Pechino. In mezzo a queste crescenti tensioni, pochi governi asiatici vedono le relazioni con gli Stati Uniti o la Cina come una scelta binaria: cercheranno invece di lavorare più a stretto contatto tra loro per proteggersi dalle incertezze generate dalle politiche economiche di Xi e dal ritorno di Trump. Ma così facendo, si trovano ad affrontare un altro problema: chi guiderà effettivamente la regione?

La decisione di Trump del 2017 di ritirarsi dalla Trans-Pacific Partnership è stata uno shock per gli alleati e gli amici degli Stati Uniti che riecheggia ancora in tutta l'Asia. Ma la regione si è adattata rapidamente dopo che il primo ministro giapponese Shinzo Abe ha radunato i membri del TPP per andare avanti senza Washington e trasformare il patto commerciale nel Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership. Abe si è anche mosso rapidamente per stabilire uno stretto rapporto personale con Trump, il che probabilmente ha anche contribuito ad ammorbidire l'approccio del presidente americano al Giappone e ad altri partner degli Stati Uniti nell'Asia orientale durante il suo primo mandato.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Oggi, tuttavia, i tre più importanti alleati degli Stati Uniti, Australia, Giappone e Corea del Sud, hanno tutti leader politicamente deboli. Il nuovo presidente indonesiano, Prabowo Subianto, vuole portare la politica estera indonesiana in una direzione più attivista, ma deve ancora affermarsi a livello regionale o internazionale. Quando Prabowo ha visitato gli Stati Uniti a novembre dopo le elezioni, ha parlato con Trump al telefono. "Ovunque lei sia, sono disposto a volare per congratularmi con lei, personalmente, signore", ha detto Prabowo con entusiasmo. Trump ha risposto positivamente a questa dimostrazione di deferenza, ma non si è verificato alcun incontro. La regione ha chiaramente bisogno di qualcuno che si faccia avanti e guidi come ha fatto il defunto Abe, ma non c'è un candidato ovvio.

L'AMERICA È SEMPRE STATA PRIMA

La lunga esperienza dell'Asia con Washington suggerisce che Trump non è sui generis. I grandi paesi delle dimensioni di un continente come gli Stati Uniti tendono a guardare più all'interno che all'esterno. La riluttanza di Trump a coinvolgere il paese in impegni esteri riflette un filone di pensiero presente nella politica estera degli Stati Uniti da quando George Washington mise in guardia contro le alleanze permanenti nel suo discorso d'addio del 1796. Prima della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti si impegnarono negli affari esteri solo episodicamente e nessuno di quegli episodi durò molto a lungo. Ci volle un attacco diretto sul suolo americano a Pearl Harbor nel 1941 per costringere Washington ad affrontare le minacce poste dal fascismo in Europa e dal militarismo in Giappone; dopo la seconda guerra mondiale, la minaccia esistenziale posta dall'Unione Sovietica condusse gli Stati Uniti nella

Guerra fredda. I 50 anni tra il 1941 e il 1991, quando l'Unione Sovietica implose, furono il periodo più lungo di impegno esterno sostenuto nella storia degli Stati Uniti.

Dopo il crollo dell'impero sovietico, gli Stati Uniti non hanno affrontato una minaccia esistenziale di questo tipo. La Cina è un formidabile concorrente alla pari e la Russia di Putin è pericolosa, ma nessuna delle due rappresenta lo stesso tipo di minaccia dell'Unione Sovietica. Quindi perché gli americani, nella famosa formulazione del presidente John F. Kennedy, dovrebbero "sopportare alcun peso o pagare alcun prezzo" per sostenere l'ordine internazionale? Per quanto consequenziale, il mezzo secolo in cui gli Stati Uniti non hanno avuto altra scelta che impegnarsi costantemente e continuamente all'estero, e l'era della "guerra al terrore" nei primi anni di questo secolo, potrebbero essere eccezioni piuttosto che la regola. In effetti, con la Dottrina Nixon, la politica degli Stati Uniti verso gran parte dell'Asia era già tornata a una posizione meno interventista anche durante gli ultimi decenni della Guerra Fredda.

Invece di desiderare ardentemente i valori comuni immaginari di un'epoca passata, allora, gli alleati e i partner degli Stati Uniti farebbero bene a considerare la politica estera della seconda amministrazione di Trump come un ritorno alla posizione naturale degli Stati Uniti. Emulando le loro controparti asiatiche, i paesi occidentali dovrebbero imparare a trattare con Washington non come una superpotenza con una volontà quasi illimitata di difenderli, ma come un bilanciatore offshore che userà le sue forze in modo discriminatorio per promuovere prima gli interessi americani.

Da foreign affairs

L'Ue è in crisi e Trump non aiuta, ma Draghi e Letta hanno (forse) la soluzione

Di Malik Haddou

Una nuova analisi di Foreign Affairs rivela le debolezze strutturali che rendono l'Unione vulnerabile a pressioni esterne, soprattutto in vista delle nuove politiche estere statunitensi, e propone di fare riferimento ai rapporti economici degli ex presidenti del Consiglio italiani. António Costa, presidente del Consiglio Europeo, ribadisce che le riforme strategiche richiedono una collaborazione stretta tra i Paesi membri. Arriva Donald Trump e scompiglia, di nuovo, tutto. Il nuovo presidente eletto degli Stati Uniti, che ha già annunciato misure contro l'Unione europea facendo leva sul deficit commerciale con Washington (sopra i duecento miliardi di dollari nel 2023), promettendo di aumentare i dazi al dieci per cento. Nell'invito per il primo incontro informale del Consiglio europeo, il presidente António Costa ha ribadito che l'Europa sta pagando un prezzo elevato a causa di una politica di difesa disorganizzata e di un mercato unico che non riesce a sfruttare appieno il potenziale economico del continente, un concetto che viene ribadito anche da Erik Jones e Matthias Matthijs in una nuova analisi per Foreign Affairs.

Eppure qualche soluzione, o almeno qualche proposta convincente, è già arrivata. Se ne è parlato molto lo scorso autunno, con i report sulla competitività di Enrico Letta e, soprattutto, di Mario Draghi. L'Unione europea è una delle potenze economiche più influenti al mondo, ma deve fronteggiare una serie di sfide strutturali che minacciano gravemente la sua posizione sulla scena globale. In risposta, Christine Lagarde, presidente della Banca Centrale Europea, ha suggerito di «comprare certe cose dagli Stati Uniti» e altri alti

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

funzionari dell'Unione, in maniera simile, di acquistare di più gas naturale liquefatto e armamenti dagli Stati Uniti, inducendo Trump a rinunciare all'imposizione sui Paesi Nato di raggiungere quota tre o cinque percento del Pil per la difesa, altra sua richiesta inamovibile. «Il problema di tutte queste strategie a breve termine è che non affrontano i problemi strutturali di lungo periodo dell'Ue», commentano i due analisti su Foreign Affairs.

Come fare allora? Il vero nodo da sciogliere è riformare il mercato unico europeo, in particolare sul fronte finanziario. I cittadini europei non mancano né di risparmi né di opportunità di investimento. Tuttavia, gran parte della liquidità rimane inattiva nelle banche nazionali o cerca rendimenti più elevati nei mercati dei capitali statunitensi. Ciò che manca è quindi «la capacità di spostare il denaro in modo efficiente da una parte all'altra dell'Unione», e di indirizzarlo propriamente. Diventa cruciale quindi che i governi si orientino verso priorità strategiche come l'energia rinnovabile, l'intelligenza artificiale e la tecnologia militare. Sia Letta sia Draghi insistono sul fatto che liberare i risparmi interni è essenziale per creare un vero mercato comune per l'industria della difesa; attualmente, gran parte del finanziamento e degli appalti per la difesa avviene solamente a livello degli Stati membri.

A proposito, i due ex presidenti del Consiglio italiani parlano della creazione di una Unione dei Risparmi e degli Investimenti, che faciliterebbe l'allocazione dei capitali verso questi campi strategici. Draghi enfatizza la necessità di investire almeno ottocento miliardi di euro in più ogni anno per tornare a essere competitivi a livello globale. Tuttavia, la realizzazione di queste riforme richiede non solo un cambiamento nelle politiche economiche, ma anche una cooperazione politica che oggi sembra difficile da ottenere. Il finanziamento di certi schemi richiederebbe infatti un sostanziale aumento del debito che dovrebbe essere assunto «collettivamente dall'Europa», come avvenuto durante la pandemia del 2020.

Secondo Costa, questa collaborazione potrebbe «ottimizzare i vantaggi derivanti dalla produzione su larga scala, ridurre i costi e assicurare una domanda stabile nel lungo periodo», attirando inoltre gli investimenti necessari, inclusi quelli in ricerca e sviluppo, che risulterebbero insostenibili per gli Stati membri che operano separatamente. Un ulteriore ciclo di indebitamento collettivo europeo, tuttavia, è politicamente controverso, nonostante i rapporti suggeriscano che potrebbe generare vantaggi concreti nel migliorare sia le relazioni interne che quelle transatlantiche.

L'attuazione delle raccomandazioni aiuterebbe invece a rassicurare gli europei e i loro alleati sul fatto che l'Unione può assumersi una maggiore responsabilità diventando così più «resiliente, efficiente, autonoma e un attore di sicurezza e difesa più affidabile». L'ostacolo maggiore tra questi è la frammentazione politica interna dell'Europa. Molti Stati membri, come l'Ungheria e la Slovacchia, sono riluttanti a trasferire ulteriori poteri a Bruxelles, e Germania e Francia stanno vivendo periodi di instabilità politica che impediscono l'avvio di queste riforme decisive, in passato guidate da loro

Inoltre, poiché la maggior parte dei governi europei è stata costretta a presentare politiche di bilancio restrittive per il 2025, è improbabile che l'eurozona ottenga uno spazio fiscale sufficiente per aumentare la spesa pubblica o ridurre le tasse: serviranno quindi «creatività e nuove modifiche alle regole fiscali». Per quanto riguarda la difesa dei confini ora, è probabile che se la presidenza Trump interrompesse davvero l'assistenza militare e finanziaria all'Ucraina, «una coalizione guidata dalla Polonia, potrebbe comunque finanziare, con fatica, la resistenza» includendo «Francia, Paesi Bassi, Paesi Baltici e Scandinavi, ricevendo anche sostegno dal Regno Unito».

Tuttavia, nell'ambito economico, sarà necessario che la Commissione europea e il Consiglio europeo, piuttosto che un singolo Stato membro, colmino questo vuoto di leadership. Possiamo però forse confidare nell'esperienza di von der Leyen e della nomina di Kaja Kallas al ruolo di Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, definita la «nuova Lady di Ferro d'Europa». Il rischio quindi, se l'Unione europea non dovesse agire, è che rimanga vulnerabile agli interessi esterni, perdendo ancora più terreno rispetto agli Stati Uniti e alla Cina. Se le raccomandazioni di Letta e Draghi verranno attuate, l'Unione potrà invece finalmente esprimere il suo vero potenziale economico e politico. Come si chiede però il presidente del Consiglio europeo, «siamo d'accordo a spendere di più e meglio insieme?».

Da linkiesta

Le contraddizioni dell'autonomia differenziata e il grande equivoco sul federalismo

Di Antonio Longo

La sentenza della Corte Costituzionale ha ridimensionato la legge per ampliare i poteri delle regioni italiane, invitando il governo a ripensare le autonomie locali senza indebolire la coesione nazionale. La persistenza delle disuguaglianze territoriali richiede un forte potere centrale capace di affrontare i problemi in una prospettiva unitaria

È del 3 dicembre scorso la sentenza della Corte costituzionale che limita significativamente la portata e l'estensione della legge sull'autonomia differenziata approvata appena pochi mesi prima. Il progetto di autonomia differenziata ha preso il via nel 2017 con la richiesta avanzata da Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna in conformità con quanto previsto dal Titolo V della Costituzione riscritto nel 2001 dalla sgangherata riforma costituzionale voluta dal centro sinistra. Alla richiesta delle regioni è seguita la legge sull'autonomia differenziata del giugno del 2024.

L'attuale deriva di particolarismo territoriale, se nell'immediatezza programmatica trae origine dalla riforma costituzionale del 2001, in realtà è l'esito di molti decenni di retorica sul "territorio", incarnata in bolse parole d'ordine quali i bisogni del territorio, le potenzialità del territorio, il legame peculiare con il territorio, l'identità del territorio. Il "territorio", insomma, come sacra scaturigine di ogni legittimità politica e di ogni virtù amministrativa, con la sinistra in prima fila quale fiero alfiere del territorio già dai tempi remoti del maugurato Statuto della Regione Siciliana e fino a ieri.

La novità della fase attuale sta nel fatto che la rivendicazione

dell'autonomia differenziata ha trovato il consenso strumentale e funzionale allo scambio politico con il premierato anche di una forza intrinsecamente e tenacemente nazionalista e centralista come Fratelli d'Italia.

Al di là della terminologia adottata, la prospettiva che si delineava con il progetto originario – antecedente cioè all'intervento della Corte costituzionale – appare di fatto quella di un assetto di tipo federale, o che comunque guarda al federalismo come punto di tensione ideale. Il pensiero federalista in Italia ha una storia importante, risalente al Risorgimento, e ad esso diede forma Carlo Cattaneo, preceduto dal confederalismo di matrice neoguelfa. In realtà, Cattaneo è tanto menzionato e sbandierato quanto effettivamente poco letto. Cattaneo, pur ritenendo che gli antichi stati italiani in quanto tali, confluendo in una compagine statale federale, dovessero conservare i propri assetti legislativi, aveva in mente un sistema di autonomie locali articolato su unità territoriali di ben più ridotte dimensioni che non le attuali regioni italiane. Non a caso, egli è autore de "La città considerata come principio ideale delle storie italiane", testo storico, ma di alimento del suo pensiero politico, più esplicitamente illustrato in altri scritti.

La tesi di Cattaneo, elaborata sulla scorta di una storiografia preesistente e in buona parte condivisa anche dalla storiografia successiva, è che in Italia centri aggregatori di sviluppo e crescita economica, ma anche civile e culturale, siano le città, grandi e piccole. «I Comuni sono la Nazione», sostiene Cattaneo con un'affermazione ad effetto, ma che dietro la sintesi enfatica della formulazione ha solidità storiografica. In

effetti, almeno per quanto riguarda il Nord e il Centro Nord del Paese, sia pure al netto di una certa mitografia di matrice romantica che ha esaltato le città è innegabile che queste nell'Età dei Comuni abbiano costituito in una misura significativa il motore, il fulcro, di una storia politica, sociale, economica e culturale di respiro europeo. Si pensi a realtà come Firenze, Pisa, Milano, Bologna, Verona, Ferrara, Siena, Mantova, Perugia, Rimini, Lucca, Asti, ma anche come Genova e Venezia.

Nel dibattito politico attuale, che perdura dai tempi della comparsa della Lega sul proscenio politico, invece il federalismo è incardinato esclusivamente sulle regioni, considerate come dato territoriale in qualche modo originario, quando invece esse, per lo più, sono il risultato di una ripartizione territoriale tarda, eterogenea e spesso artificiosa, con dei confini in molti casi privi di riscontro storico, linguistico-culturale e anche geografico.

Le regioni, infatti, traggono origine dalla suddivisione del territorio italiano in grandi compartimenti statistici consolidata all'indomani dell'Unità di Italia ad opera dei due statistici e uomini politici Cesare Correnti e Pietro Maestri, fondatori dell'Annuario statistico italiano, i quali adottarono dei criteri molto articolati, ma pur sempre subordinati alle esigenze dell'indagine statistica. Solo alcuni dei territori così individuati coincidevano con aree dalla riconoscibile fisionomia quali potevano essere gli stati italiani preunitari o antiche regioni storiche, e in ogni caso sempre in modo piuttosto approssimativo. Lo stesso termine regione

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

subentra a quello di compartimento solo ai primi del Novecento. I Padri costituenti, nell'inserire le regioni nella Costituzione, si limitarono a richiamarsi senza approfondimenti ai compartimenti statistici individuati estrinsecamente otto decenni prima. Risalire all'origine della ripartizione regionale è quanto mai opportuno per far luce sul carattere non intrinseco dell'istituto regionale alla storia, alla tradizione e alla geografia storica del nostro Paese, che fanno invece riferimento, come si è visto sopra, in buona parte alla dimensione della municipalità, oltre che a quella della provincia.

Inoltre, occorre osservare che il regionalismo italiano è articolato nei termini di un vero e proprio centralismo regionale, il quale sembra dare decisamente poco spazio a quella dimensione prettamente locale individuata da Cattaneo quale cardine dell'autogoverno e conseguentemente come condizione di sviluppo civile ed economico. La stessa soppressione di fatto nel 2014 delle province, istituto amministrativo e di ripartizione territoriale ben più antico e radicato della regione, ha accentuato il profilo centralistico della regione. Insomma, la regione, mimando il centralismo statale, è venuta configurandosi come simil-stato accentratore in sedicesimo. L'uso radicato a livello sia politico che giornalistico del termine inappropriato e anche un po' ridicolo di governatore per indicare il presidente di regione è a sua volta esemplificativo della povertà culturale del dibattito politico sul tema.

Ma soprattutto è opportuno porre in evidenza un risvolto tanto importante quanto trascurato e senza tener conto del quale si distorce in modo decisivo la discussione. A sostegno dell'opzione federalista si menzionano, per rimanere in Europa, esempi come Svizzera, Germania o Austria, che sono paesi prosperi, efficienti, organizzati, dall'alta qualità di vita e di indubbia maturità civile. Gli apolo-

geti del federalismo e più in generale del particolarismo territoriale ritengono di individuare nell'assetto istituzionale federale la radice della situazione socioeconomica avanzata di questi paesi. In realtà, si dovrebbe provare a cambiare la prospettiva e ipotizzare che la correlazione tra benessere complessivo e federalismo sia da leggere in senso contrario rispetto a quanto solitamente accade. Ovvero, occorre considerare seriamente l'ipotesi che non è che questi paesi siano ricchi ed efficienti perché sono federali, bensì che possa valere l'inverso: questi paesi possono permettersi di essere federali perché sono ricchi, efficienti, e maturi.

In tale prospettiva il federalismo non è dunque causa del benessere e dello sviluppo, ma sono lo sviluppo e il benessere, cui è correlata la maturità storico-civile delle popolazioni, a rendere possibile una feconda esperienza politico-amministrativa federale, la quale a sua volta, proprio perché maturata in un contesto complessivo ad essa confacente, può sprigionare ulteriori effetti positivi determinando così un circolo virtuoso che coinvolge tutte le entità federali dello Stato. Là dove invece la situazione socioeconomica presenti delle criticità fondamentali, come è il caso del nostro Paese su più fronti, a cominciare dal divario sussistente tra Centro-Nord e Mezzogiorno, è importante che sussista un potere centrale forte e autorevole che abbia la possibilità di misurare e affrontare i problemi nella loro portata complessiva.

In situazioni che presentano problemi annosi e complessi, i particolarismi territoriali sono di intralcio alle soluzioni. E a proposito di Mezzogiorno, non sarà fuori luogo ricordare che l'intervento attuato dalla Cassa per il Mezzogiorno, organismo rigorosamente centralizzato, pur con tutti i suoi limiti, difetti e difficoltà riuscì ad attuare in misura significativa, ancorché non risolutiva, il divario Nord Sud. Quando, successivamente alla soppressione della

Cassa del Mezzogiorno, molte delle competenze di questa sono passate in capo alle regioni, centri di spesa e di sperpero, il divario è nuovamente aumentato.

A sostegno della prospettiva confederalista e federalista, già Gioberti e Cattaneo ponevano, fra l'altro, le grandi differenze che sul piano economico, storico e culturale sussistevano tra le diverse aree della penisola, ciascuna delle quali nei secoli aveva maturato una specifica fisionomia, in linea di principio refrattaria all'omogeneità legislativa e amministrativa collegabile allo stato centralista. E se è vero che a differenze storiche e culturali marcate sembra addirsi meglio un assetto federale, come l'esemplare esperienza plurisecolare della Svizzera e quella più recente e non priva di difficoltà del Belgio paiono indicare, nondimeno quando le differenze, soprattutto quelle che si riscontrano sul piano economico complessivo, appaiono difficilmente colmabili, come è appunto il caso del nostro Paese, un sistema di autonomie regionali molto accentuato può solo cristallizzarle o addirittura in prospettiva estenderle.

Peraltro, nulla vieta che lo stato centrale e persino accentratore possa anche governare diversamente i diversi territori. Accentramento in realtà non significa necessariamente omogeneità normativa e amministrativa. L'esempio della Cassa del Mezzogiorno è ancora una volta significativo al riguardo. Essa, istituto statale centralistico, sia pure con circoscritto riferimento al profilo economico, produttivo e finanziario, amministrava sulla base di una specifica normativa una parte del paese in modo diverso dal resto dell'Italia. Tale diversità rispondeva alla necessità di dare risposte appropriate ai bisogni specifici della realtà territoriale del Mezzogiorno d'Italia. Ciò che conta, non è chi dà le risposte che le particolarità dei territori richiedono, ma quali risposte si danno.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia d'inaugurazione di Agrigento capitale italiana della cultura 2025

Rivolgo un saluto di grande cordialità a tutti i presenti, al Ministro della Cultura, al Presidente della Regione, al Presidente dell'Assemblea regionale, al Sindaco di Agrigento, al Presidente della Provincia e a tutti i Sindaci presenti, non spettatori, ma partecipi di questo ruolo che si apre con questa occasione, con questa giornata

Un saluto a tutti i presenti, ai giovani, ai ragazzi, per questo anno straordinario che potete vivere e a cui potete partecipare.

Un saluto e un augurio particolarmente intensi ai cittadini di Agrigento. Da oggi, protagonisti della Capitale italiana della Cultura per il 2025.

Saluti e auguri che si estendono a quanti, sul territorio, saranno impegnati negli eventi in programma. A tutti i Comuni della provincia di Agrigento.

Tra di essi, ai lampedusani. Concittadini che le ferite del nostro tempo hanno reso avanguardia della civiltà europea. Espressione di cultura solidale.

Agrigento raccoglie questo prezioso testimone da Pesaro, nel centro dell'Italia. Che, a sua volta, lo aveva ricevuto dal nord del nostro Paese: da Brescia e da Bergamo.

Una catena di straordinario valore. Che, anno dopo anno, evidenzia il legame fra i diversi centri italiani. Ne mostra radici e progetti per il futuro. Ne pone in evidenza l'amicizia.

Mette in rilievo il valore degli scambi tra patrimoni

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Naturalmente, si può e si deve ragionare di una diversa impostazione dei rapporti fra Stato centrale e autonomie locali, che, è bene ribadirlo, non dovrebbero essere identificate in via esclusiva con le regioni. Ma un dibattito approfondito deve passare per la decostruzione della mitologia di un federalismo o di un autonomismo regionale panacea di tutti i mali del Paese. In ogni caso, nell'attesa di cosa deciderà a breve la Corte costituzionale in merito all'ammissibilità del referendum abrogativo della legge sull'autonomia differenziata, e nell'auspicio di una decisione positiva, per il momento si può registrare con favore il limite posto dalla medesima Corte alle velleità di tipo federalistico o comunque ai particolarismi territoriali.

Da linkiesta

aturali, il valore della conoscenza.

L'Italia è colma di luoghi carichi di storia, di arte, di bellezza.

Un patrimonio che, accumulato nei secoli, ne ha

contrassegnato l'identità. Nel succedersi delle esperienze dei popoli che l'hanno abitata e accresciuta.

Nulla, più di questa parte della Sicilia, nulla, più di questa terra, è testimone del valore del succedersi delle civiltà.

Natura, storia, cultura, sono elementi del nostro patrimonio genetico.

Le metropoli italiane, mete di turismo crescente, non sono i soli centri di gravità. La ricchezza del nostro Paese sta nella sua pluralità.

Nella sua bellezza molteplice.

A fornire pregio particolare all'Italia sono proprio le sue preziose diversità, le cento capitali che hanno agito, nell'arco di secoli, come luoghi capaci di esprimere comunità.

Una grande ricchezza per il nostro percorso nazionale. Eredità ricevuta dai nostri padri.

E tesoro da investire per il domani dei nostri figli.

Tante realtà, nelle regioni d'Italia, detengono inestimabili risorse che rischiano di deperire senza cura adeguata.

I molti tesori della penisola sono strettamente legati alle comunità che li hanno espressi, al loro peculiare sviluppo, e siamo consapevoli che ci sono, oggi, aree in sofferenza, abbandoni necessitati, rischi di spopolamento.

Riportare equilibrio nei luoghi dove la natura è stata forzata e in cui risiedono tanti beni della cultura italiana costituisce strada obbligata per favorire una crescita sostenibile, e per rafforzare il Paese nella sua interezza. Uno degli intenti per Agrigento, in questo 2025, è quello di non essere soltanto lo spettacolare palcoscenico della Capitale della Cultura, ma di costituire sollecitazione e spinta per tante altre realtà italiane.

È una sfida per accrescere le opportunità dove oggi si sono ridotte.

Una voce che afferma che le periferie sono anch'esse motori di cultura e di progettualità.

Questa la sfida che il nostro tempo ci presenta.

Agrigento intende parlare al resto del Paese e all'Europa di cui è parte.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Questa la sfida che il nostro tempo ci presenta.

Agrigento intende parlare al resto del Paese e all'Europa di cui è parte.

L'Akragas di Empedocle, che definì "radici" i quattro elementi che indicava come costitutivi del tutto: il fuoco, l'aria, la terra, l'acqua.

Questi quattro elementi sono ora stilizzati nel logo ufficiale di Agrigento Capitale della Cultura: per Empedocle l'unità degli elementi era la scintilla della nascita di ogni cosa, la separazione invece era causa di morte.

Un simbolo che ripropone la necessità di ricomporre, di rigenerare coesione, di procedere insieme.

Lo chiede il ricordo dei morti delle guerre che insanquinano l'Europa, il Mediterraneo e altre numerose, purtroppo, regioni del pianeta.

Lo impongono le tragiche violazioni dei diritti umani che cancellano la dignità e la stessa vita.

Lo esigono le disuguaglianze crescenti. Le povertà estreme, le marginalità.

Lo richiede il lamento della terra, violata dallo sfruttamento estremo delle risorse, con le sue catastrofiche conseguenze, a partire dal cambiamento climatico.

La cultura è una sorgente di umanità cui attingere per dotarci di un nuovo, indispensabile, dinamismo.

"Il sé, l'altro, la natura" recita il tema scelto da Agrigento.

La connessione tra cultura e natura - che avete posto al centro del vostro programma - è quanto mai attuale, incalzante.

La Valle dei Templi, meravigliosa scenografia vivente che domina queste terre da oltre duemila anni, diventa così l'icona più affascinante di quel binomio cultura-natura che si pone davanti al nostro tempo come una prova decisiva.

La nostra Costituzione è stata lungimirante, affiancando, nell'articolo 9, la promozione della cultura alla tutela del paesaggio.

Mai come adesso comprendiamo l'urgenza di un riequilibrio, di un nuovo sviluppo che potrà essere veramente tale solo se sarà sostenibile sul piano ambientale e sociale.

Mai come adesso abbiamo coscienza del fatto che l'opera delle istituzioni e le politiche pubbliche sono importantissime, e tuttavia non basteranno se non verranno sostenute da una corale responsabilità dei cittadini.

La percezione del bene comune è cultura.

È cultura il sapere di chi è aperto alla conoscenza del mondo, di chi ha sete di conoscere altri uomini, di chi sa che la vita è frutto dell'incontro.

La cultura, cioè, è la vita.

Un sentiero in cui l'uomo è in perenne movimento, a contatto con la propria storia, con quella degli altri.

Le scoperte e la loro condivisione accrescono le op-

portunità.

Non è una condizione statica, l'inerzia che nutre la storia, bensì la crescita del sapere che si trasmette e si diffonde.

La crescita dell'incontro, del dialogo

Il cammino di Agrigento nei secoli ne dà testimonianza.

L'Akragas dei greci.

L'Agrigentum dei romani.

La Kerkent degli arabi.

La Girgenti siciliana di secoli addietro.

Italiani da ogni regione saranno richiamati dal vostro patrimonio culturale, dalle proposte che saprete avanzare. Concittadini di ogni Paese d'Europa, turisti da ogni provenienza.

Una frequenza di incontri, di volti, di lingue, di esperienze, di curiosità, destinati a lasciare il segno, ad arricchire le reciproche capacità di comprensione, l'identità di ciascuno.

In questo stesso anno l'Italia condividerà con la Slovenia la responsabilità di essere Capitale europea della Cultura con Gorizia e Nova Gorica.

Una scelta di altissimo valore in un'area storicamente gravata da conflitti che oggi hanno saputo tradursi in collaborazione e amicizia nell'Unione europea.

Dove frontiere contrapposte avevano separato, oggi l'Europa unisce.

In un luogo, come Agrigento, ove il patrimonio monumentale è dominante, potrebbe prevalere la convinzione che cultura sia ammirazione delle vestigia del passato.

Ma la cultura non ha lo sguardo volto all'indietro. Piuttosto ha sempre sollecitato ad alzarlo verso il domani.

Diceva Thomas Eliot: "Se smettiamo di credere al futuro, il passato cesserà di essere il nostro passato: diventerà il passato di una civilizzazione estinta".

Ricordare, tener conto delle lezioni del passato, è fondamentale, ma la storia è levatrice dell'avvenire.

Essere fedeli alla propria storia significa, appunto, costruire il futuro.

Nel nostro caso l'Italia, con i giacimenti culturali che ovunque la contraddistinguono, è essa stessa lezione di dialogo, di pace, di dignità, per l'oggi e per il domani.

Ne parlerete in questo anno. Sapendo che il tema decisivo che investe la cultura è come farne perno di comunità. Come far diventare la conoscenza, l'arte, la cultura, un bene comune, un patrimonio davvero condiviso.

Una risorsa sociale che fa crescere e protegge i beni più preziosi: la libertà, l'eguaglianza dei diritti, il primato della persona, di ogni persona, la solidarietà.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Luigi Pirandello – cui questo teatro è dedicato - avrà un posto d'onore in quest'anno.

Con la sua sagacia, con la sua ironia, con le sue maschere, con la sua capacità di scavare nell'animo umano.

Nel ricordare Pirandello, ci accompagna e ci aiuta Andrea Camilleri, anch'egli figlio di queste terre.

“Chi era Sancho Panza? Chi era don Abbondio? - domandava Pirandello attraverso uno dei personaggi in cerca d'autore - Eppure vivono eterni, perché ebbero la ventura di trovare una matrice feconda, una fantasia che li seppe allevare e nutrire, far vivere per l'eternità”.

Viviamo un tempo in cui tutto sembra comprimersi ed esaurirsi sull'istante del presente.

In cui la tecnologia pretende, talvolta, di monopolizzare il pensiero piuttosto che porsi al servizio della conoscenza.

La cultura, al contrario, è rivolgersi a un orizzonte am-

pio, ri-
bellarsi a
ogni
com-



pressione del nostro umanesimo, quello che ha reso grande la nostra civiltà.

Ad Agrigento, in Sicilia, in tutto il nostro Paese, nella nostra amata Italia.

Guardiamo con speranza a questo anno da vivere insieme con la voglia di accogliere, di conoscere, di dialogare, di compiere un percorso affascinante, in compagnia gli uni degli altri.

Buon anno da Capitale della cultura!

“L'Europa non è incidente della storia”, il lascito concreto di David Sassoli a tre anni dalla sua scomparsa



Di Simone Cantarini

Presenti fisicamente all'incontro, il sindaco di Roma Roberto Gualtieri, il vicepresidente esecutivo della Commissione UE, Raffaele Fitto, e gli eurodeputati Nicola Zingaretti, Camilla Laureti, Brando Benifei e Dario Tamburrano. Videomessaggi sono stati inviati dalle vicepresidenti del Parlamento europeo, Pina Picierno e Antonella Sberna, oltre che dall'eurodeputato di Fratelli d'Italia, Nicola Procaccini.

David Sassoli ha lasciato un messaggio potente: “L'Europa non è un incidente della storia”, ma il risultato di un progetto collettivo basato su solidarietà, visione e impegno. Questo è il cuore della sua eredità, che a tre anni dalla sua scomparsa continua a guidare il cammino delle istituzioni europee e di chi ne condivide i valori. In occasione dell'anniversario della sua morte, l'Ufficio del Parlamento europeo in Italia ha organizzato a Roma un evento dal titolo evocativo, durante il quale esponenti politici e istituzionali hanno ricordato Sassoli e il suo straordinario contributo all'Europa.

Presenti in presenza all'incontro, il sindaco di Roma Roberto Gualtieri, il vicepresidente esecutivo della Commissione UE, Raffaele Fitto, e gli eurodeputati Nicola Zingaretti (Partito democratico, S&D) Camilla Laureti (PD/S&D), Brando Benifei (PD/S&D) e Dario Tamburrano (Movimento cinque stelle/La Sinistra). Videomessaggi sono stati inviati dalle vicepresidenti del Parlamento europeo, Pina Picierno e Antonella Sberna, oltre che dall'eurodeputato di Fratelli d'Italia, Nicola Procaccini.

Il vicepresidente esecutivo della Commissione UE, Raffaele Fitto, ha raccontato la sua testimonianza personale del rapporto con Sassoli. “I valori ai quali facciamo riferimento possono essere portati avanti anche nelle piccole cose. Il valore della diversità e della ricerca di un momento di dialogo e di sintesi sono fondamentali. E costituiscono l'approccio che David ha sempre adottato e su cui ci ritrovavamo”, ha affermato Fitto. “Quando è stato eletto presidente del Parlamento UE io sono stato contemporaneamente eletto presidente di un gruppo politico. Ne è nato un momento di lavoro molto intenso e positivo”.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'eredità di David Sassoli per costruire una nuova Europa

Portare avanti le battaglie condotte dall'ex presidente del Parlamento europeo David Sassoli per dare vita a una nuova Europa della solidarietà con una politica estera e difesa comune e in grado di contare a livello internazionale. Sotto questi auspici, in ...

“E' importante ricordare David Sassoli perché le sfide attuali hanno bisogno di rispetto e reciprocità”, ha aggiunto Fitto, il quale ha sottolineato come l'evento sia stata “un'occasione importante per ricordare un uomo delle istituzioni ma anche, per quanto mi riguarda, un amico. Pur nella diversità delle posizioni politiche non è mai mancato il rispetto e il lavoro comune”, ha detto Fitto.



“Lui ha avuto un ruolo complesso nella fase della pandemia e sono stati anni intensi e complessi. Io nella mia qualità all'epoca di presidente del gruppo dei conservatori ho avuto la possibilità di lavorare con lui per dare alle istituzioni europee l'agibilità in una fase complessa e individuare le soluzioni che hanno consentito all'Europa di uscire da una condizione di difficoltà. È importante ricordarlo perché le sfide che abbiamo di fronte hanno bisogno di un approccio fatto di rispetto e reciprocità”, ha concluso Fitto.

Roberto Gualtieri, sindaco di Roma ed ex presidente della Commissione ECON del Parlamento europeo, ha posto l'accento sul ruolo cruciale di Sassoli durante le sfide più difficili della storia recente dell'UE. L'ex presidente del Parlamento europeo ha infatti guidato l'istituzione in uno dei momenti più complessi della sua storia: la pandemia di Covid-19.

Per il sindaco di Roma, sotto la guida di Sassoli il Parlamento europeo ha dimostrato la propria capacità di innovazione istituzionale, spingendo l'Unione a compiere un salto di qualità senza precedenti. Per Gualtieri è stato proprio grazie a quel cambio di passo oggi evidente nei cantieri realizzati grazie ai fondi del Next Generation EU nella città di Roma, simbolo di una politica che ha saputo rispondere con unità alla crisi pandemica.

L'Unione europea rende omaggio a David Sassoli ad un anno dalla scomparsa

Il Parlamento europeo si è riunito mercoledì 11 gennaio per commemorare l'ex presidente del Parlamento europeo David Sassoli, scomparso un anno fa all'età di 65 anni.

“Nel nome di Sassoli, mai come in questo momento dobbiamo mettere la democrazia e l'integrità ...

“David non ha solo lasciato un esempio di spessore morale, ma una eredità di cose concrete”, ha affermato Gualtieri.

Sassoli ha svolto un ruolo decisivo anche nell'approvazione del Next Generation EU, lo storico piano di rilancio finanziato da un debito comune europeo. Gualtieri ha ricordato come questa iniziativa abbia rappresentato non solo un atto di solidarietà senza precedenti, ma anche una dichiarazione politica. Infatti, come sottolineato dal sindaco di Roma, quel programma non fu un semplice passaggio tecnico, ma una scelta politica guidata da un Parlamento europeo che, sotto la presidenza di Sassoli, fu il motore di queste innovazioni.

Da parte sua, l'eurodeputato del Partito democratico (PD/S&D) Zingaretti, che all'epoca della pandemia era presidente della Regione Lazio, ha ricordato come Sassoli sia stato il primo leader europeo a comprendere l'importanza di un'azione comune per affrontare la crisi sanitaria. “L'UE aveva inizialmente dimostrato indifferenza verso il Covid e la questione sanitaria,” ha spiegato Zingaretti, ricordando come Sassoli sia stato il primo leader UE che comprese l'importanza di far diventare le istituzioni europee “protagoniste assolute, spiegando ai cittadini che con l'Europa si è più forti”.

“L'acquisto comune dei vaccini, il programma SURE e il PNRR sono risultati ottenuti grazie alla sua visione e al suo impegno”, ha affermato l'eurodeputato del PD.

Nel suo video messaggio, vicepresidente del Parlamento europeo, ha evidenziato come Sassoli abbia incarnato una visione d'Europa inclusiva e coesa, definendolo un esempio di “utopia lucida”. Picierno ha sottolineato il suo ruolo nel costruire ponti tra posizioni politiche diverse, mantenendo sempre al centro i valori fondanti dell'UE.

Benifei, la proposta di riforma dei Trattati approvata dal Parlamento UE è frutto dell'impegno di David Sassoli
La proposta di riforma dei Trattati approvata lo scorso 22 novembre dal Parlamento europeo è frutto “in maniera determinante” dell'impegno profuso dal defunto presidente dell'Eurocamera David Sassoli. È quanto dichiarato a Euractiv dal capodelegazione del Partito democratico (PD/S&D) al Parlamento ... **segue alla successiva**

Continua dalla precedente

L'eurodeputato del PD e presidente della Delegazione dell'Europarlamento per le relazioni con gli Stati Uniti, Brando Benifei, ha a sua volta raccontato la sua esperienza personale di giovane eurodeputato al fianco di Sassoli, ricordandone i consigli.

"In più occasioni, ho chiesto consigli a David", ha affermato Benifei. "Io avevo lavorato alla questione del fondo sociale e lui diceva che di fronte al Covid non dobbiamo dimenticarci degli ultimissimi". Come ricordato da Benifei, secondo Sassoli la democrazia taglia fuori qualcuno diventa più povera. "Lui – ha aggiunto – ci ha aiutato a non perdere di vista che dovevamo aiutare tutti", senza lasciare indietro nessuno.

Benifei ha descritto Sassoli come un simbolo della cultura del compromesso al rialzo, capace di trovare soluzioni condivise che non tradissero i valori fondamentali. Durante la pandemia, Sassoli si impegnò a costruire un consenso che consentisse all'Europa di rispondere in modo unitario alle sfide comuni, dimostrando come fosse possibile avanzare mantenendo fermi i principi essenziali.

Nel suo ricordo, Benifei ha sottolineato anche il ruolo di Sassoli nell'avviare un lavoro legislativo volto a regolamentare lo spazio digitale, con particolare attenzione ai giovani. Come ricordato dall'eurodeputato del PD, Sassoli diede un impulso determinante per garantire che la vita digitale fosse gestita in modo sano e consapevole. Riteneva fondamentale educare i cittadini a un uso responsabile delle tecnologie, affinché potessero vivere il mondo digitale come protagonisti consapevoli, "cittadini europei". Benifei ha infatti richiamato il [discorso](#) di insediamento di Sassoli che lo vide rivolgersi prima alle cittadine e ai cittadini dell'UE prima ancora che ai parlamentari e i rappresentanti delle istituzioni presenti.

Da euractiv

Otto i "comuni ricicloni" pugliesi premiati da Legambiente

Bitritto nella provincia di Bari, Volturino, Roseto Valfortore, Ascoli Satriano in quella di Foggia, Laterza, Mottola, Montemesola e Monteparano nel tarantino i comuni rifiuti free premiati. Quest'anno si è aggiunta una nuova categoria quella dei comuni ricicloni costieri: Leporano in provincia di Taranto, Polignano a mare, Monopoli e Mola nel barese, Fasano in provincia di Brindisi e Trani nella Bat.

Otto su 257. La Puglia avanza lentamente verso le buone pratiche per migliorare i dati di raccolta, ridurre i conferimenti.

La regione è quindi sestultima in Italia, che ha una media nazionale di differenziata del 66,6%.



Allargamento UE, le sfide per il 2025

Di **Federico Baccini**

Il 2025 si preannuncia un anno potenzialmente storico per il processo di allargamento dell'Unione Europea. "Se i Paesi candidati si atterrano ai loro sforzi di riforma, potremmo assistere a più progressi durante la presidenza polacca rispetto agli ultimi dieci anni".

È questa la promessa della commissaria europea per l'Allargamento, Marta Kos, pronunciata il 14 gennaio in commissione per gli Affari esteri del Parlamento europeo.

L'obiettivo è convocare "dieci conferenze intergovernative" con i Paesi candidati all'adesione, per metterli definitivamente

in carreggiata nel loro percorso di avvicinamento all'ingresso nell'Unione.

Una promessa che "non prevede sconti geopolitici, il processo rimane basato sul merito", ha messo in chiaro la commissaria slovena, anche se è evidente l'impegno della Commissione per eliminare l'imprevedibilità dal tavolo dei negoziati.

Eppure non tutto dipende da Commissione e Parlamento. Durante l'intero processo decisionale il Consiglio dell'UE - l'istituzione che riunisce i 27 governi - ha la parola finale su ogni decisione, che può essere riassunta con un dato esemplificativo fornito dalla commissaria Kos: "Abbiamo bisogno di circa 150 decisioni all'unanimità

per ciascun Paese candidato per avviare e concludere i negoziati".

In altre parole, ogni Stato attualmente membro ha a disposizione 1.500 voti per bloccare il processo che attualmente comprende sette Paesi in fase di negoziati, due candidati e un aspirante tale.

Albania e Montenegro

Albania e Montenegro sono i due "front-runner" del processo di adesione. Con tutti i 33 capitoli aperti e sei provvisoriamente chiusi, il Montenegro è il candidato allo stadio più avanzato. Nel 2024 ha chiuso

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

tre capitoli - Diritto della proprietà intellettuale (7), Trasformazione digitale e media (10) e Impresa e politica industriale (20).

Le istituzioni montenegrine hanno fissato l'obiettivo di completare i negoziati entro il 2026, per diventare il 28° Stato membro dell'UE entro il 2028. "Incoraggerò ulteriori progressi durante la presidenza polacca", ha messo in chiaro la commissaria Kos. L'Albania punta a completare i negoziati entro la fine del 2027. "Sarà un lavoro duro, ma li sosterremo", è la promessa della responsabile per l'Allargamento nel Collegio dei commissari. Alla conferenza intergovernativa del 15 ottobre 2024 Tirana ha aperto il Cluster sui Fondamentali e il Cluster 6 (Relazioni esterne), che comprende due capitoli: Relazioni esterne (30) e Politica estera, di sicurezza e difesa (31).

Nelle sue ultime conclusioni sull'allargamento il Consiglio riconosce che il "costante e pieno allineamento" alla Politica estera e di sicurezza comune dell'UE è considerato un "forte segnale" di impegno verso l'integrazione europea.

Ucraina e Moldova

Dopo l'avvio dei negoziati con Kiyv e Chişinău il 25 giugno 2024, i due rapporti di screening della Commissione sono pronti per essere inviati al Consiglio.

Se i Ventisette daranno il via libera all'unanimità - anche ai *benchmark* e al parere della Commissione - si potrebbe "aprire il primo Cluster sui Fondamentali e il 31° capitolo negoziale" (Politica estera, di sicurezza e di difesa) per ciascuno dei due Paesi candidati già sotto la presidenza di turno polacca, ha anticipato Kos.

Secondo il rapporto del Consiglio, l'Ucraina ha compiuto progressi nei settori dello Stato di diritto e della riforma del sistema giudiziario e della pubblica amministrazione, mentre è richiesto ulteriore lavoro per rafforzare la libertà di espressione e l'indipendenza dei media e migliorare il quadro istituzionale anticorruzione.

La Moldova ha segnato progressi nella riforma della giustizia, nella lotta alla corruzione e nell'attuazione del piano d'azione per la de-oligarchizzazione, mentre devono essere rafforzate "a tutti i livelli" le capacità amministrative e istituzionali.

Georgia

In risposta alla decisione della leadership Sogno Georgiano di sospendere il processo di adesione all'UE "fino alla fine del 2028", Bruxelles si è schierata dalla parte delle aspirazioni dei cittadini che stanno scen-

dendo in piazza da quasi 50 giorni consecutivi.

"La situazione in Georgia è un duro promemoria del fatto che possono verificarsi battute d'arresto sul percorso verso l'adesione all'UE", ha avvertito la commissaria Kos. Quanto sta accadendo a Tbilisi mette a rischio il percorso europeo della Georgia, che è "di fatto" congelato allo status di candidato (concesso il 14 dicembre 2023). La repressione della società civile scatenata dopo le elezioni del 26 ottobre 2024 ha spinto Bruxelles a trattenerne "più di 100 milioni di euro destinati alle autorità georgiane" (la commissaria Kos non usa mai il termine 'governo').

La responsabile per l'Allargamento vuole "intensificare la risposta alla disinformazione diffusa dalla leadership di Sogno Georgiano", anche attraverso "8,5 milioni di euro riassegnati alla società civile e ai media indipendenti, e altri 7 milioni pronti per le attività di comunicazione".

Gli Stati membri voteranno infine la proposta sulla sospensione parziale dell'accordo di facilitazione dei visti "entro la fine di gennaio", ha anticipato Kos. A differenza delle sanzioni, il via libera su questo dossier non richiede l'unanimità e per questo non ci si aspetta sorprese in Consiglio.

Serbia e Kosovo

La Serbia ha aperto 22 dei 35 capitoli negoziali del suo processo di adesione, con due chiusi solo provvisoriamente. Nel 2024 il Paese è stato invitato a presentare le due posizioni negoziali rimanenti nell'ambito del Cluster 3 (Competitività e crescita inclusiva): Fiscalità (capitolo 16) e Politica sociale e occupazione (capitolo 19).

Il mancato allineamento alla Politica estera e di sicurezza comune dell'UE è il maggiore ostacolo, dal momento in cui "nessun Paese che non sia allineato al 100% potrà aderire", ha chiarito la commissaria Kos.

I parametri di riferimento per il capitolo 35 (che affronta questioni al di fuori di altri capitoli negoziali) sono stati rivisti per riflettere gli obblighi della Serbia nell'ambito dell'Accordo sul percorso di normalizzazione con il Kosovo, così come Pristina dovrà impegnarsi nel Dialogo facilitato dall'UE anche sull'istituzione dell'Associazione delle municipalità a maggioranza serba.

Il Kosovo ha presentato la sua candidatura all'adesione alla fine del 2022. Tuttavia cinque Stati membri dell'UE - Cipro, Grecia, Romania, Spagna e Slovacchia - non riconoscono ancora la sovranità di Pristina e ne bloccano la candidatura in Consiglio. Per quanto riguarda le misure imposte nell'estate 2023 nei confronti del Kosovo

in risposta all'escalation di violenza nel nord del Paese, "spero che subito dopo le elezioni [del 9 febbraio, ndr] saremo in grado di muoverci", ha spiegato la commissaria Kos.

Bosnia Erzegovina

Il punto di partenza per la Bosnia Erzegovina è la decisione del Consiglio Europeo del 21-22 marzo 2024 di aprire i negoziati di adesione. Il Consiglio ha confermato la sua disponibilità ad adottare il quadro negoziale "non appena saranno soddisfatte" le condizioni relative alle 14 priorità chiave delineate nell'opinione della Commissione del 2019.

Lo slancio sulle riforme si è però fermato proprio nel marzo 2024. Bruxelles sostiene la prospettiva europea della Bosnia Erzegovina solo "come Paese unico, unito e sovrano", e il dito è puntato contro le iniziative secessioniste della Republika Srpska "che vanno contro il cammino europeo" di tutto il Paese.

Nonostante la Bosnia Erzegovina si sia pienamente allineata alla Politica estera e di sicurezza comune dell'UE, le misure restrittive contro Russia e Bielorussia non sono state ancora implementate.

Macedonia del Nord

I negoziati di adesione della Macedonia del Nord sono sempre in stallo, nonostante il nuovo governo nazionalista abbia dichiarato l'integrazione nell'UE come obiettivo strategico: Skopje deve ancora completare le modifiche costituzionali che si è impegnata a realizzare, in particolare per quanto riguarda i diritti delle minoranze.

"Non appena la Macedonia del Nord avrà attuato il suo impegno", il Consiglio sarà nelle condizioni di convocare un'altra conferenza intergovernativa, "senza ulteriori ritardi o decisioni politiche aggiuntive".

Le preoccupazioni di Bruxelles riguardano anche il mancato rispetto degli accordi bilaterali con Grecia e Bulgaria - due Paesi membri dell'Unione - che minaccia di compromettere le prospettive di adesione all'UE del Paese.

Turchia

I negoziati di adesione della Turchia sono fermi dal 2018 e "non è possibile prendere in considerazione l'apertura o la chiusura di altri capitoli", si legge nel documento del Consiglio.

Pesano le aspre relazioni con la Grecia e la tensione nel Mediterraneo orientale, compreso il mancato impegno della Turchia sulla risoluzione pacifica del conflitto congelato sull'isola di Cipro.

"Gravi" le preoccupazioni su democrazia, Stato di diritto e diritti

Da OBTC

L'anno delle scelte fondamentali per l'Europa

Di ANA PALACIO

Un ambiente geopolitico volatile, la perdita degli USA come partner affidabile, il regresso democratico in alcuni stati membri e il calo della competitività economica sono solo alcune delle sfide che l'UE dovrà affrontare nel 2025. Il modo in cui le affronterà determinerà il suo futuro come attore globale.

Quest'anno sarebbe sempre stato importante per l'Unione Europea, dato l'inizio di un nuovo mandato della Commissione UE, un Parlamento europeo relativamente nuovo e un cambio al timone del Consiglio europeo. Ma recenti sviluppi, tra cui il crollo del governo tedesco, l'inizio dei negoziati di coalizione guidati dall'estrema destra in Austria, la fine dei flussi di gas russo verso l'UE tramite l'Ucraina e la vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali negli Stati Uniti, hanno alzato notevolmente la posta in gioco.



Inoltre, l'Europa si confronta con un ambiente geopolitico volatile. Oltre alla guerra logorante in Ucraina, è in corso una violenta riconfigurazione in Medio Oriente, esemplificata dal crollo del regime del dittatore Bashar al-Assad in Siria e dalle campagne militari di Israele a Gaza, in Libano e oltre. Anche il Sahel è in preda a sconvolgimenti, con paesi come Mali e Niger che sopportano un regime militare e brutalità intracomunitarie. Il vicino Sudan è in caduta libera, con una violenza diffusa che ha portato al collasso economico, allo sfollamento di massa e a una crisi umanitaria in escalation.

Tutti questi sviluppi richiedono risposte dall'UE. Tra le altre cose, l'Europa deve ricalibrare il suo approccio all'Africa, coordinandosi con gli alleati per fornire un supporto che affronti gli imperativi di sviluppo, sicurezza e umanitari. E deve fornire un supporto crescente all'Ucraina, sia per sostenere la resistenza del paese contro la Russia sia per far progredire l'erculeo sforzo di ricostruzione che è già in corso.

Tali sforzi saranno ancora più importanti, e più complicati, con Trump alla Casa Bianca. Mentre è impossibile dire esattamente cosa farà una volta in carica (la sua ultima fissazione che induce al panico sembra essere quella di prendere il controllo della Groenlandia), nessuno dovrebbe contare sull'impegno degli Stati Uniti a sostenere i propri alleati. Al contrario, la promessa di Trump di porre fine alla guerra in Ucraina immediatamente dopo l'insediamento preannuncia una capitolazione alla Russia, sottolineando la necessità di maggiori aiuti dell'UE per l'Ucraina e di un rapido rafforzamento della capacità di difesa dell'Europa.

L'UE sa bene che deve assumersi una maggiore responsabilità per la propria sicurezza: il tema della presidenza semestrale del Consiglio dell'UE da parte della Polonia, iniziata il 1° gennaio, è "Sicurezza, Europa!". Ma se questo deve essere più di uno slogan, l'UE dovrà aumentare gli investimenti in ricerca e sviluppo, perseguire strategie per promuovere l'innovazione e migliorare la collaborazione tra gli Stati membri.

Tali iniziative possono anche rafforzare gli sforzi dell'UE per affrontare il declino della competitività economica in un momento in cui l'invecchiamento della popolazione sta mettendo a dura prova i bilanci

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

pubblici e ostacolando la crescita della produttività in molti paesi. Stimolare gli investimenti in settori avanzati come l'intelligenza artificiale, la difesa e l'energia verde è essenziale, in particolare data l'ulteriore pressione economica sull'UE implicita nei dazi sulle importazioni che Trump minaccia di introdurre.

Ciò che l'Europa non deve fare è ricorrere a un protezionismo indiscriminato, anche contro la Cina. Infatti, l'UE ha bisogno di una strategia per la Cina che impedisca che venga trascinata in uno scontro onnicomprensivo e che trovi un equilibrio tra il mantenimento di relazioni reciprocamente vantaggiose, la preservazione delle alleanze fondamentali e la difesa dell'ordine internazionale dai tentativi di destabilizzarlo.

Ma gli sviluppi esterni sono solo una parte della sfida. Internamente, l'Europa sta lottando contro una diffusa erosione democratica. Mentre l'Ungheria è all'avanguardia di questa tendenza, non è certo l'unica: persino Francia e Germania, i motori tradizionali dell'integrazione dell'UE, sembrano essere a rischio di arretramento democratico. Il complice di Trump, Elon Musk, non sta aiutando le cose, poiché sostiene partiti di estrema destra come Alternative für Deutschland (AfD).

C'è anche un notevole disaccordo tra gli stati membri su una serie di questioni, dall'accordo commerciale con il Mercosur, concordato in linea di principio il mese scorso, alle valutazioni delle minacce relative alla guerra in Ucraina. Mentre la Polonia rimane irremovibile sul fatto che la guerra debba finire con un ritorno ai confini riconosciuti, la Francia sta ora esortando l'Ucraina a impegnarsi in "discussioni realistiche sulle questioni territoriali". Nel frattempo, il primo ministro slovacco amico del Cremlino sta minacciando di tagliare il sostegno finanziario ai rifugiati ucraini nel suo paese.

L'allargamento dell'UE è un'altra fonte di tensione. Dopo l'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia nel 2022, l'UE ha avviato i colloqui di adesione con Bosnia ed Erzegovina, Moldavia e Ucraina e ha concesso alla Georgia lo status di paese candidato. Ma l'aggiunta frettolosa di nuovi membri non farebbe altro che minare la coesione e aggravare le inefficienze decisionali. È assolutamente necessaria una metodologia chiara e realistica per l'adesione basata su criteri oggettivi, così come una valutazione sobria della possibilità di integrare efficacemente ciascun candidato nel quadro strutturale europeo.

Nel frattempo, misure pratiche e accordi di fatto possono rafforzare i legami dell'UE con i potenziali stati membri e rafforzare il loro progresso verso l'adesione. L'integrazione dell'Ucraina nella rete di roaming mobile dell'UE e negli accordi commerciali, nonché la sincronizzazione della sua rete elettrica con la rete continentale europea, offrono un modello utile.

Un ultimo imperativo per l'UE nel 2025 è riformare le sue strutture istituzionali e i processi decisionali. Ciò deve includere una revisione delle normative ideologiche contenute nella legislazione vigente (il Green Deal europeo al centro del primo mandato di Ursula von der Leyen ne è un ottimo esempio) e sforzi per migliorare la trasparenza, la responsabilità e l'efficienza all'interno delle istituzioni europee, migliorandone così la reattività e l'affidabilità. Promuovere un maggiore coinvolgimento dei cittadini attraverso una comunicazione chiara e aperta da Bruxelles, insieme a iniziative guidate dai cittadini, aiuterebbe anche a rafforzare la legittimità e la resilienza dell'UE. I progressi su uno qualsiasi di questi fronti richiederanno una notevole determinazione politica da parte dei legislatori di Bruxelles.

Il modo in cui l'UE affronterà questa complessa serie di sfide interne ed esterne nel prossimo anno determinerà il suo futuro come attore globale. Ci si augura che nel 2025 prevalgano pragmatismo, unità e pensiero a lungo termine.

Da project syndicate

**L'Europa non può sopravvivere senza l'immigrazione. Non dovrebbe avere paura di questo. Tutte le grandi culture sono sorte da da forme di incrocio di razze.
(Günter Grass)**

Premio europeo Carlo Magno della gioventù

Può partecipare chi vive nell'UE, ha un'età compresa tra i **16 e i 30 anni** e lavora a un progetto che promuove la democrazia, la cittadinanza attiva e rafforzare i legami tra le comunità. Sono aperte le candidature al **Premio europeo Carlo Magno della gioventù**. Ogni anno questo riconoscimento valorizza i progetti portati avanti da giovani che si impegnano a costruire un'identità europea per plasmare il futuro dell'Europa.

PREMIO EUROPEO

CARLO MAGNO DELLA GIOVENTÙ

2025

CANDIDATI ORA!

#ECYP2025

charlemagneyouthprize.eu



I rappresentanti dei **27** progetti selezionati a livello nazionale saranno invitati alla cerimonia di premiazione ad **Aquisgrana**, in **Germania**, dove verranno annunciati i tre vincitori a livello europeo. I premi in palio sono: 7500 euro per il primo posto, 5000 euro per il secondo e 2500 euro per il terzo. I vincitori avranno anche l'opportunità di visitare il Parlamento europeo.
Per candidarsi c'è tempo fino al 30 gennaio a mezzanotte (ora italiana).

COMUNICATO AICCRE PUGLIA

NON DISCRIMINARE I SINDACI PUGLIESI

La direzione dell'Aiccre della Puglia ha esaminato la decisione del Consiglio regionale della Puglia che prevede l'obbligo delle dimissioni dei sindaci almeno sei mesi prima delle elezioni regionali.

L'Aiccre della Puglia ritiene che questa norma politicamente non può essere condivisibile, poichè non risponde ad un principio democratico ma tende a discriminare le persone nell'esercizio dei diritti politici.

Invita, quindi il Presidente della Giunta dott. Michele Emiliano, la Presidente del Consiglio avv. Loredana Capone e il Consiglio Regionale a rivedere questa decisione che non si può condividere.